

Cafè Rimet

#3 ANTEPRIMA
GRATUITA
LUGLIO '20



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO
WWW.OFFSIDEFESTIVAL.IT



Sexta-feira, 21 de Julho
DRAMA

RIDICUL



FINAL DOS TEMPOS
EFICIENCIA
MAN-
palavra aos seu
no intervalo nem
truiu os element
que empre
10 - E
TIÇO: E' dolor
mas parecemos
mente atrasado
vel que ainda
superstição e f
seculo XX. Ta
so, porque gest
za partero d
quais, em sua
dem aos craq
que adotam

MARACANAZO

70 ANNI DALLA TRAGICA PARTITA

ALL'INTERNO:

PELE' • BREHME • LOBANOVSKI • DEPORTIVO LA CORUÑA

L'anteprima di Luglio

Lo sapevate che la Juventus, fresca campione d'Italia, ha giocato anche in Sudafrica in piena emergenza Coronavirus? La storia dei tornei amatoriali illegali disputati durante la pandemia a oltre 12.500 chilometri da noi è senza dubbio la dimostrazione più folle di come l'amore per il calcio possa superare qualsiasi ostacolo. Non poteva che essere questo splendido reportage di New Frame il cuore pulsante della quarta anteprima di Café Rimet che vi terrà compagnia in questo strambissimo agosto, mese solitamente dedicato al calciomercato e ai sogni sotto l'ombrellone e invece stavolta teatro della stretta finale delle coppe europee.

Ci aspettavamo un luglio popolato dalle nazionali pronte a battersi per l'Europeo, ci siamo ritrovati a guardare la conclusione un po' surreale dei campionati, consolandoci con il ricordo dei tanti anniversari delle finali dei Mondiali. Anche in Café Rimet abbiamo puntato i nostri riflettori su tre campioni che hanno alzato al cielo la coppa più desiderata che questo gioco mette in palio ogni quattro anni: Obdulio Varela, protagonista del Maracanazo nel 1950; Pelé, che 50 anni fa trionfava all'Azteca e che sette anni prima ammutoliva addirittura la Bombonera in Copa Libertadores sembrando "un suonatore di cornamusa durante lo sbarco in Normandia"; Brehme, il match winner di Italia 90 che è raccontato attraverso gli occhi di un tifoso decisamente particolare, l'unico che può dire di avere toccato la Coppa Fifa pur non essendo un calciatore o un capo dello stato. E a proposito di miti assoluti, in questo numero vi regaliamo un ritratto di Lobanovski diverso dal solito, che dimostra come il Colonnello non fosse un mago solo quando sedeva in panchina.

Parlando di campioni del mondo, è assolutamente esplosiva l'intervista di Karembeu, con l'attuale direttore generale dell'Olympiacos che parla di futuro, presente e passato, analizzando anche il tema del razzismo e ricordando quando suo nonno Willy fu mostrato al pubblico dell'Expo di Parigi del 1931 con appeso il cartello "Il mangiatore di uomini".



In questo numero fa il suo esordio anche il calcio femminile con un'intervista a una delle più forti giocatrici del mondo, quella Ada Hegerberg che l'anno scorso decise la finale di Champions League con una tripletta e a distanza di dodici mesi proverà a concedere il bis malgrado la rottura del crociato dello scorso gennaio.

Per concludere, due spunti di riflessione su questo calcio frenetico e per certi versi malato: la crisi irreversibile del Deportivo La Coruña, un tempo tra le big d'Europa e oggi precipitato in Segunda B, e la paradossale situazione dei vivai francesi, alle prese con le continue fughe dei talenti allevati.

Non ci resta che augurarvi buona estate e buona lettura.

Noi ci rivedremo direttamente con la nuova stagione con tante novità. A settembre concluderemo i numeri di anteprima di Cafè Rimet con una raccolta speciale Agosto-settembre, e poi subito dopo vedrà la luce il primo numero ufficiale della rivista e la nuova edizione di Offside Film Festival.

Godetevi agosto, ci sarà da divertirsi e avremo bisogno di voi!



#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

04

**IL GENIO DI
LOBANOVSKI**

Sports.ru - Koaala
Traduzione di Andrea Passannante

09

IL PERICOLO GIOVANI

So Foot - C. Gavard e G. Laclotre
Traduzione di Alessandro
Mastroluca

15

**QUANDO PELÈ SI
IMPOSE NEL
CALDERONE DELLA
BOMBONERA**

Globo Esporte - D.Ceconello
Traduzione di Alessandro Bai

18

**CIÒ CHE IL TEMPO MI
HA INSEGNATO**

Zona Mixta - S.Chittadini
Traduzione di Andrea Meccia

22

**IGNORARE IL
CORONAVIRUS PER
GIOCARRE A CALCIO**

New Frame - di M. Mndebele
Traduzione di Alex Čizmić

29

**SIGNOR BREHME,
POSSO TOCCARE
ANCHE IO LA COPPA**

11Freunde - T. Jürgens
Traduzione di Roberto Brambilla

31

**DEPOR, IL DOLORE
DELLA CADUTA**

Panenka - I. Lorda
Traduzione di Roberto Brambilla

33

**ME LA SONO PRESA
CON LO STATO
FRANCESE E COL
RAZZISMO**

Contra.gr - M. Kaouki
Traduzione di Enzo Navarra

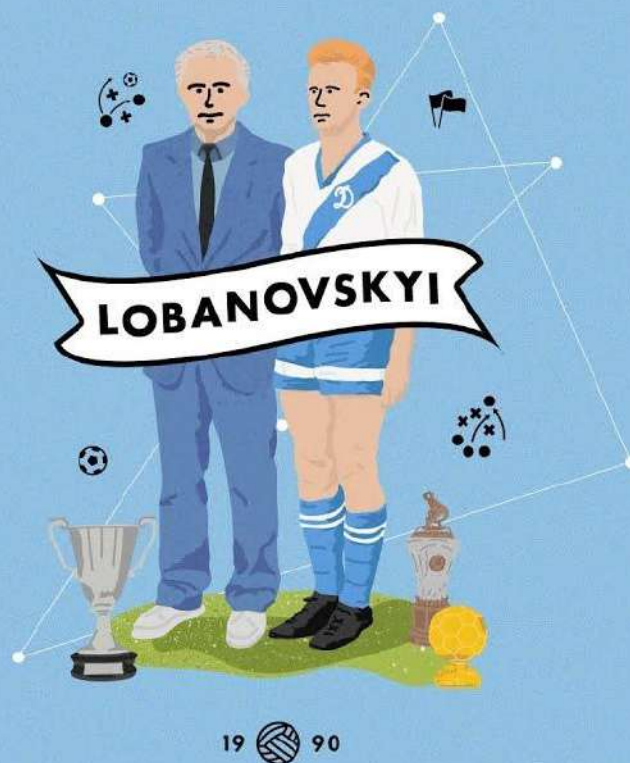
44

**E' PIUTTOSTO INCREDIBILE
SALTARE SOLO 4 PARTITE CON
UN INFORTUNIO AL CROCIATO**

Sportbladet - J.Frändén
Traduzione di Matteo Albanese

IL GENIO DI LOBANOVSKYI

La sua Dinamo Kiev sacrificò il campionato dell'Unione Sovietica in favore dei successi internazionali



19  90

di Koaala - Sports.ru (10/07/2020)

<https://www.sports.ru/tribuna/blogs/koaalfutball/2803105.html>

Traduzione di Andrea Passannante

Nel 1986, stando alle parole di Vladimir Pereturin [ex calciatore e commentatore televisivo, N.d.T.], la Dinamo Kiev sacrificò il campionato dell'Unione Sovietica per ottenere successi sul piano internazionale, ritenendo questa scelta del tutto naturale. E la squadra ucraina ebbe ragione. Vinse infatti in grande stile la Coppa delle Coppe, ma poi in autunno fu eliminata ai quarti di finale (nella primavera successiva in semifinale n.d.T) della Coppa dei Campioni. Gli uomini di Lobanovski, che con la maglia della nazionale sovietica giocavano sotto la guida dello stesso allenatore della Dinamo Kiev, brillarono durante il Campionato del Mondo in Messico. Qualche mese dopo, l'11 ottobre al Parco dei Principi di Parigi, annientarono per 2-0 i campioni d'Europa in carica della Francia che potevano contare su Michel Platini come capitano per le qualificazioni ad Euro '88. In seguito a Sinferopoli schiacciarono con un 4-0 anche la Norvegia che non era per nulla debole. Nella Coppa dell'Unione Sovietica, invece, furono eliminati ai quarti di finale. Di fatto era stato necessario sacrificare qualche competizione [per ottenere dei successi, N.d.T.] perché le forze dei calciatori non erano illimitate.

Nacque così la tesi secondo la quale i calciatori, che non sono dei robot ma esseri umani, non hanno energie illimitate e quindi bisogna sacrificare qualche torneo per ottenere un successo in altre competizioni è piuttosto importante. A sostenerla per primo, diverso tempo fa, non fu il commentatore televisivo Pereturin, ma l'allenatore della Dinamo Kiev Valerij Lobanovski. Già a settembre [del 1986, N.d.T.], quando in nessun modo pensava di poter vincere il campionato dell'Unione Sovietica, l'allenatore della Dinamo iniziò a parlare delle energie limitate dei suoi calciatori. Lobanovski notoriamente preparava una buona parte dell'opinione pubblica al fatto che la sua squadra potesse fare un passo falso nella competizione

sovietica. Questo ritornello ricominciò con forte impeto dopo l'inattesa disfatta (3-0) subita per mano dello Zalgiris Vilnius il 17 novembre 1986.

E anche se per la Dinamo Kiev non era tutto perduto, Lobanovski rassicurò tutti in anticipo, perché nessuno condannasse né i suoi calciatori né lui stesso per aver perso il campionato. Da testimone di quell'epoca, credetemi: in caso di mancato raggiungimento del primo posto in classifica da parte di Lobanovski, nessuno si sarebbe degnato di aprire bocca! Perché i calciatori della Dinamo Kiev avevano combattuto degnamente per il prestigio dell'intero movimento calcistico sovietico su tutti i campi a livello internazionale. Spesso con successo, bisogna riconoscerlo. Mentre per quanto riguarda il campionato... tutti erano avvertiti in anticipo!

Ecco, anche in questo dettaglio c'è un aspetto di genialità di Lobanovski. Si giustificava in anticipo quando fiutava qualche lieve indizio di insuccesso della propria squadra. Oltretutto, argomentazioni simili erano inattaccabili. Un ottimo risultato quando si riesce a coprire la debolezza in una competizione interna con delle brillanti prestazioni internazionali. Sì, perché Lobanovski aveva una tale autorità che gli bastava esprimere qualsiasi pensiero, come appunto il sacrificio del campionato dell'Urss in favore del prestigio internazionale, che tutti, dagli specialisti del settore e dai giornalisti fino ai tifosi, lo avrebbero ripetuto come un mantra. Come un assioma.

Apparteneva a quel gruppo di persone anche l'autore di queste righe. Che credeva in maniera solenne alla genialità di Lobanovski. Perché ci voleva credere. In effetti nel 1986 i calciatori della Dinamo Kiev, nella difficoltà generale, giocarono 30 partite del campionato più due in coppa dell'Urss, dieci nelle coppe europee e disputarono otto incontri con la maglia della nazionale sovietica sotto la guida di Lobanovski.

A questo elenco si possono aggiungere anche tre partite precedenti, sempre della selezione sovietica, quando in panchina c'era Eduard Malofeev e i giocatori della Dinamo Kiev erano la colonna portante. In totale fanno 52 partite. Molte di più rispetto a quelle disputate dalle squadre concorrenti.

Lobanovski si tutelava parlando degli incontri della nazionale oppure di altri tornei più importanti, ogni volta che il suo club subiva qualche sconfitta. Dopo la fantastica stagione 1975, i calciatori della Dinamo Kiev persero ai quarti di finale della Coppa Campioni con i francesi del Saint-Étienne nell'autunno dell'anno seguente (2-0, 0-3), ma Valerij Lobanovski non si mise neanche a discutere di queste partite, anzi le considerò piuttosto una preparazione ai tornei internazionali più importanti, dove i calciatori della Dinamo avrebbero difeso l'onore del calcio sovietico. Dopo la sconfitta ai quarti di finale di Euro 1976 contro la Cecoslovacchia, tutti sapevano che il torneo principale, al quale puntava Lobanovski, erano le Olimpiadi di Montréal. Poi arrivò la medaglia di bronzo e i metodi di Lobanovski furono criticati da più parti.

Così nel 1976 Lobanovski mascherava le delusioni correnti dei suoi ragazzi parlando delle potenziali vittorie future che non si concretizzavano. Dimenticandosi ovviamente del fatto che i calciatori non sono dei robot che seguono costantemente alla lettera tutte le sue direttive, sia durante la partita che durante gli allenamenti svolti con carichi di lavoro enormi.

Esattamente dieci anni dopo, tutto era cambiato radicalmente. Ora Lobanovski si metteva al riparo parlando delle vittorie già raggiunte nella Coppa delle Coppe, inoltre si era abituato anche a mettere in secondo piano il fatto che tutti i calciatori della Dinamo Kiev venissero impiegato anche nella selezione sovietica.

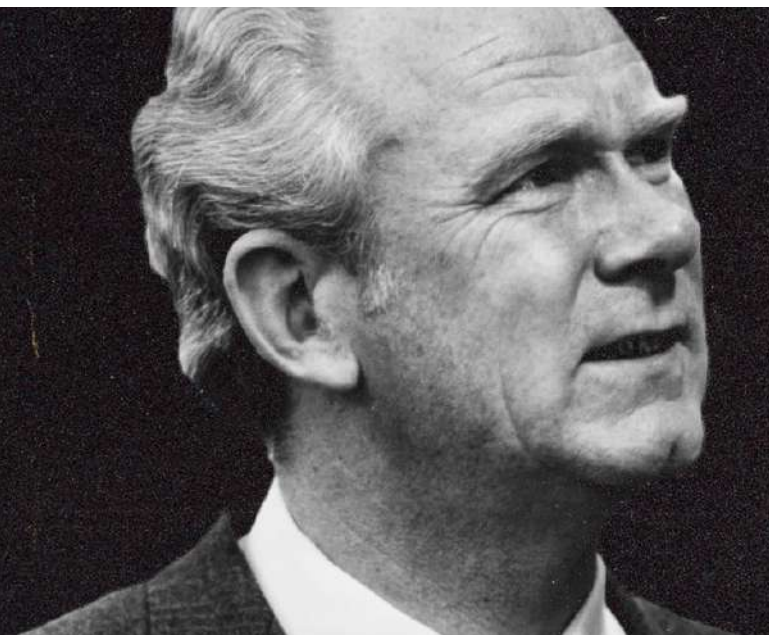
Con questi successi Lobanovski poteva nascondere qualsiasi fallimento nei tornei interni, un'altra conferma della genialità del celebre allenatore, che era abituato a calcolare tutto con largo anticipo. E soprattutto ora aveva ben presente il fatto che i calciatori, come uomini, non dispongono di energie illimitate. Lobanovski aveva imparato chiaramente dai suoi errori, dopo aver tratto dagli stessi le conclusioni adeguate.

Soltanto allora, nel 1986, tutte queste scuse, secondo le quali la Dinamo Kiev sacrificava il campionato sovietico in favore dei successi internazionali, non servivano. La Dinamo Kiev vinse lo spareggio finale con la Dinamo Mosca con il punteggio totale di 3-2 e si laureò campione dell'Unione Sovietica per la dodicesima volta. (...)

Una situazione completamente diversa si verificò due anni dopo, quando la selezione dell'Urss sotto la guida tecnica di Lobanovski conquistò la medaglia d'argento ai campionati europei. Dopo essere tornati a casa, accolti in maniera trionfale, i calciatori della Dinamo Kiev vinsero tre incontri di fila nella competizione sovietica e si trovarono al comando della classifica in solitaria. [Da Lobanovski, N.d.T.] Nessuna parola sulle competizioni sacrificate.

Arrivò di nuovo l'autunno e a settembre la Dinamo non sapeva più vincere. Il Dnipro prese il largo nella lotta per il titolo. Ecco che Lobanovski tirò fuori di nuovo i suoi vecchi modi di dire a proposito dello scarso stato di forma della propria squadra. Ricordò che i suoi calciatori avevano costituito l'ossatura della selezione sovietica ad Euro '88, anche se il torneo si era già concluso da tre mesi circa. E che bisognava sacrificare qualcosa. Nello specifico, qualche competizione. Inoltre gli infortuni falciavano i calciatori principali della Dinamo Kiev e Zavarov era stato venduto alla Juventus.

All'improvviso tutta l'Unione Sovietica cominciò a ripetere, come un mantra, le parole di Lobanovski che preparava così l'opinione pubblica a un possibile fallimento della Dinamo Kiev nel campionato sovietico.



Ma a settembre la situazione della Dinamo in campionato non era così disperata. La distanza dal Dnipro era di soli tre punti – 33 contro 36. Dopo la vittoria della Dinamo nello scontro diretto sul proprio campo (2-0), la distanza tra le principali pretendenti alla vittoria del campionato si era ridotta a un solo punto. E tutto dipendeva dalla stessa Dinamo.

Mettiamo ora a confronto gli impegni dei calciatori della Dinamo Kiev e quelli del Dnipro nell'autunno del 1988. La Dinamo non disputava le coppe europee, mentre la squadra di Kucherevskiy giocò due partite difficili contro i forti francesi del Bordeaux in Coppa UEFA (1-1, 1-2). Tra l'altro, dopo la sconfitta contro il Bordeaux, i calciatori del Dnipro volarono subito a Kiev e anche lì vennero battuti. Non serve ricordare che i leader del Dnipro, Volodymyr Lyutyi, Oleksiy Cherednyk e Vadym Tyshchenko avevano difeso i colori della selezione sovietica ai Giochi Olimpici di Seoul, dove avevano vinto l'oro.

Dei calciatori della Dinamo soltanto Oleksiy Mykhaylychenko aveva partecipato a quella spedizione. Sergey Puchkov [difensore del Dnipro, N.d.T.], invece, era stato convocato nella selezione sovietica e pure lui aveva segnato un gol ai bulgari. Non dimentichiamo che Ivan Vishnevskiy [difensore del Dnipro, N.d.T.] era andato agli Europei del 1988. Inoltre l'infermeria del Dnipro non si svuotava mai e spesso tra gli infortunati c'erano i calciatori simbolo della squadra, Lyutyi e Tyshchenko.

Ciò significa che il Dnipro nel corso della stagione [non dimentichiamoci che il torneo di qualificazione alle Olimpiadi si era concluso durante la primavera del 1988, N.d.A.] aveva giocato con la rosa dimezzata. Ma perché Yevgen Kucherevskiy non giustificava i picchi e declini di forma dei suoi uomini, come Valerij Lobanovski? Perché non ripeteva i ritornelli sulla condizione dei suoi calciatori e sugli impegni nelle varie competizioni? I calciatori del Dnipro andavano in campo e giocavano. Come potevano, andando oltre le avversità. (...)

Il Dnipro, alla fine, precedette la Dinamo Kiev di tre punti (46 contro 43) nella lotta al titolo. Ma nessuno giudicò in maniera negativa Valerij Lobanovski e la sua squadra per il secondo posto finale nel campionato sovietico. Comunque la pensate, Lobanovski, con le sue espressioni contorte sui cali di forma della propria squadra, sapeva convincere l'opinione pubblica e allontanare da sé e dalla sua Dinamo giudizi burrascosi. La Nazionale era un pretesto per mascherare gli errori nel club. In questo senso, le lezioni ereditate dal 1976 non avevano cambiato per niente l'atteggiamento del Maestro.

Tra l'altro Lobanovski giustificò anche il sesto posto nel campionato del 1987 sottolineando gli impegni dei calciatori negli incontri della nazionale. A Valerij Lobanovski non è più capitato di dover ricorrere ai suoi soliti metodi.

Dopo il fallimento della selezione dell'Urss al Mondiale 1990, niente gli risparmiò delle critiche. I tempi erano cambiati. Ma in questo caso Lobanovski si era cautelato per tempo, già prima dell'inizio del Mondiale italiano, dichiarando che avrebbe lasciato l'incarico da allenatore della selezione sovietica. Quindi di nuovo Valerij Lobanovski non aveva alcuna responsabilità. Comunque la pensiate, i grandi personaggi sono grandi in qualsiasi ambito.

(Si ringraziano l'autore, la testata sports.ru e tribuna.com per la cortesia e la disponibilità. L'articolo è stato riadattato per ragioni di spazio)



Il pericoloso siorwanni



di Clément Gavard e Guillaume Laclotre -
So Foot (13/7/2020)

<https://bit.ly/3hBPLhw>

Traduzione di Alessandro Mastroluca

Le società francesi possono ancora beneficiare del loro lavoro di formazione? La questione si pone ogni anno con sempre maggiore insistenza riguardo la fuga di calciatori appena maggiorenni che preferiscono partire per firmare il primo contratto professionistico lontano dal club che li ha formati. Un problema nazionale, che riguarda tanto Paris Saint-Germain e Lione, quanto società più piccole come Metz e Nancy, e solleva numerosi interrogativi. Soprattutto, una grande inquietudine: quella di vedere i club allentare la formazione, per mancanza di redditività, negli anni a venire.

La storia di Kiliann Sildillia somiglia a quella di tanti altri giovani calciatori. A 18 anni appena compiuti, il promettente difensore ha deciso di lasciare il Metz, il club dove è cresciuto, per attraversare il Reno e firmare il primo contratto da professionista, un triennale, al Friburgo, in Germania. Nato a pochi minuti dallo stadio Saint-Symphorien, à Montigny-lès-Metz, e arrivato a nove anni nella scuola calcio dei Grenats, Sildillia aveva il profilo perfetto per iniziare la sua carriera qui, nella sua città, e diventare uno dei beniamini del pubblico locale. «Nella scorsa stagione gli abbiamo proposto di firmare un *contrat stagiaire* (una sorta di contratto da stagista, ultimo passaggio prima del contratto professionistico, che può durare 3 anni per giocatori di meno di 18 anni, due per chi ne ha meno di 19, uno per chi ha meno di 20, e può essere proposto solo da società con un centro di formazione, N.d.T). Aveva accettato con la famiglia, poi ha rifiutato e ci ha detto chiaramente che voleva andare a Friburgo. E in un colpo solo, tutto quello che facevamo non andava bene – ha spiegato Olivier Perrin, direttore del centro di formazione del Metz -. Il Friburgo non ha voluto pagare, (Sildillia, N.d.T.) è rimasto con noi, ha lavorato normalmente, ha anche debuttato in prima squadra perché era valido. Gli abbiamo anche offerto un contratto professionistico a dicembre. Ma ha ancora rifiutato». Al momento di partire, resta nel baule dei ricordi quell'unica apparizione nel gruppo di Vincent Hognon quest'anno, a Rouen, dove avrebbe assistito dalla panchina a una triste sconfitta (3-0) della squadra nei trentaduesimi di finale di Coppa di Francia. «Il mercato tedesco è diventato molto attraente per i giovani francesi – dice Ali Boughardayan, l'agente del giovane Sildillia -. In tanti hanno successo, ci sono giovani che lì si impongono, che abbiano già giocato o no in Ligue 1. E questo fa riflettere i ragazzi». Olivier Perrin non condivide lo stesso punto di vista: «Gli auguro

di riuscire. Apprezzo Kiliann, ma mi devono spiegare in cosa fare la post-formazione a Friburgo garantisca di giocare in Bundesliga. Avete visto molti giovani francesi avere successo in Germania? Ho dei dubbi. E sono abbastanza convinto che il principale argomento sia economico». L'opposizione fra due modelli di funzionamento, probabilmente troppo diversi per coesistere nel lungo periodo, che simboleggia il malessere intorno alla fuga dei giovani talenti francesi degli ultimi anni (alla fine del 2016, l'osservatorio del calcio del CIES già metteva in allerta sul trasferimento precoce dei calciatori minorenni). Kiliann Sildillia non è il primo a lasciare il nido prima di affermarsi, e non sarà l'ultimo. Ecco quel che inquieta.

Il paradiso in casa d'altri

Di fronte a questo esodo, una domanda si pone automaticamente: da quando i club francesi si fanno strappare i calciatori all'uscita dei centri di formazione? Il fenomeno non è recente, anche se non smette di allargarsi negli ultimi anni. «Bisogna separare il prima e il dopo sentenza Bosman (nel 1995) – stima l'economista sportivo Jean-François Brocard, autore del libro "Agents sportifs et marché du travail" -. Negli anni Ottanta e Novanta, non c'erano quasi giocatori di diciotto anni che partivano. I primi sono calciatori come Silvestre, Dabo, Le Tallec... La formazione francese è stata un esempio da seguire a livello internazionale per molto tempo, ora stiamo arrivando alla fine di una storia». Una storia che riguarda tutti, dal Paris Saint-Germain ai pensionanti della Ligue 2. Recentemente, il PSG ha visto partire giovani come Tanguy Kouassi, Adil Aouchiche che, allo stesso modo di Kingsley Coman o Dan-Axel Zagadou in passato, hanno deciso di firmare il primo contratto da professionisti all'estero. «Il problema del PSG è che i giovani devono giocare – sostiene Christian Gourcuff -. Più sali nella gerarchia dei club, più è difficile trattenere calciatori giovani che hanno meno spazio». Jean-François Brocard pensa anche al senso di

aspettativa del club parigino: «Aouchiche e Kouassi hanno potuto contrattare buoni ingaggi. Non sono sicuro che il PSG avesse voglia di accontentarli perché avrebbe creato un precedente per le prossime trattative».

Il Lione, che vanta un centro di formazione considerato tra i migliori in Europa, non fa eccezione. Dal suo arrivo sulla panchina dei Gones, Rudi Garcia non ha dato abbastanza spazio ai talenti dell'accademia rodaniana. La sua risposta? «E' un falso problema. D'accordo essere comunitaristi, sciovinisti, ma dobbiamo anche essere obiettivi. I giovani non giocano, e se non giocano è perché non hanno il livello per farlo». Risultato, Amine Gouiri (20 anni) è andato a Nizza, Pierre Kalulu (20 anni) al Milan e Melvin Bard (19 anni) sarebbe tra gli obiettivi del Bayern Monaco. Piccola consolazione: Rayan Cherki (16 anni) ha accettato di prolungare il contratto fino al 2023 nonostante qualche approccio insistente. «Ha avuto due proposte da top club con almeno un premio alla firma di dieci milioni di euro! - racconta un agente francese -. Il Lione non ha mai proposto niente di simile, al massimo ha toccato uno o due milioni, non so». Per dei ragazzi appena maggiorenni, i campionati stranieri appaiono come degli eldorado. «Per alcuni che hanno conosciuto la galera in gioventù, un premio alla firma permette di cambiare la vita di tutta la famiglia, dei fratelli e delle sorelle - assicura lo stesso agente -. È questa la realtà, il dato economico è molto importante». I dirigenti delle società tedesche, inglesi, italiane o spagnole l'hanno capito bene e non si fanno problemi ad acquistare le migliori pepite dei vivai dell'Esagono il più presto possibile. «Prima eravamo tranquilli a Metz, c'erano molti agenti soprattutto quando veniva a giocare il PSG - ricorda Olivier Perrin, il direttore del centro -. Oggi, vi invito a venire a vedere le partite degli under 14, under 15, è incredibile il numero di persone presenti». Una situazione che va di pari passo con l'ambiente in cui crescono i giovani

calciatori, giorno dopo giorno.

Quanto pesa l'entourage

Perché è qui che emerge una chiave per spiegare la fuga all'estero dei talenti francesi: la responsabilità dell'entourage. «C'è una fase iniziale di contrattazione prima che il giocatore entri nel centro di formazione per sapere a chi affidarsi - spiega Éric Pegorer, responsabile di un nuovo centro di formazione a Clermont. C'è una lotta di potere intorno ai giocatori. Possiamo trovare la nostra salvezza solo in un ambiente familiare con i piedi per terra». Al di là della cerchia familiare, i giovani sono pressati molto da vicino, a volte da agenti più interessati ai guadagni a breve termine che alla costruzione di una sana carriera. «Oggi, un qualsiasi ragazzino di dodici anni ha un agente - conferma Christian Gourcuff -. Prima tutto questo non esisteva, si parlava direttamente con i genitori». Ci sono gli agenti affiliati alla federazione e gli altri, nell'ombra, che navigano nell'illegalità. «Li chiamiamo usurpatori e impostori - spiega Stéphane Canard, presidente del sindacato degli agenti francesi (UASF). Per lavorare come agenti in Francia, serve obbligatoriamente una licenza. Ma c'è una recrudescenza di queste figure che esercitano senza averla». Intermediari, non necessariamente snobbati dai club, che a volte spingerebbero i giovani a partire e andare all'estero. «Se vogliono lavorare in Francia, non possono né fatturare né incassare denaro. La sola possibilità che hanno di vedere dei soldi è spedire i ragazzi all'estero - sottolinea Stéphane Canard -. Perché all'estero potranno ottenere più facilmente una licenza, anche come intermediario». Una questione di facilità e di ragioni finanziarie riconosciute anche da un agente affiliato alla FFF: «Non vi nascondo che gli agenti ottengono più facilmente incarichi all'estero, soprattutto su calciatori minorenni anche se dovrebbe essere totalmente vietato». Il miglior esempio recente è senza dubbio quello di Pape Gueye. Se il centrocampista di 21 anni si

è legato all'Olympique Marsiglia dall'inizio di luglio, aveva prima attraversato la Manica per firmare con il Watford. Prima di capire di essersi fatto imbrogliare dal suo consigliere. «Oggi Pape Gueye denuncia il suo contratto con Bakary Sanogo, un intermediario maliano che lavora sul mercato francese – spiega Stéphane Canard, che giudica simbolico questo affare -. Salvo che il contratto non c'è, perché Bakary Sanogo non possiede la licenza francese. L'ha portato al Watford, gli ha fatto passare le visite mediche al di fuori dei regolamenti. Il ragazzo si rivolta contro di lui, assume un avvocato e firma con il Marsiglia».

Allora, come spiegare l'influenza di questi intermediari? Per l'economista Jean-François Brocard, bisogna interessarsi al profilo socio-demografico dei giovani formati in Francia. «Ci sono molti ragazzi di città – assicura -. Magari è un cliché, ma spesso non sono loro quelli meglio consigliati. Penso che la qualità dell'entourage giustifica l'insuccesso dei club in cui si formano a far loro firmare un contratto». Se queste reti malevole si sono sviluppate come funghi, è anche perché l'Esagono possiede una formazione di grande qualità e dunque una riserva molto importante di talenti. «Non dobbiamo fare di ogni erba un fascio: gli agenti sono nel nostro progetto con i giocatori. Fortunatamente, ce ne sono anche con un buon profilo, con cui poter parlare di calcio e di educazione», ricorda Olivier Perrin.

D'altra parte, sarebbe un errore pensare che questo problema sia dovuto soltanto al personale senza licenza. «Qualcuno che si è spacciato per consigliere mi chiama l'ultima volta... Cercava un agente per gestire dieci giovani giocatori che gli avevano confidato i loro interessi. La questione, alla fine, è: "Quanto volete darmi?" - racconta Stéphane Canard -. Io taglio corto. Il problema è che c'è chi non taglia corto». Olivier Perrin, che spiega di «non sapere più a chi rivolgersi» per discutere dell'avvenire di un giocatore, si vuole realista: «Ci sono pochi agenti con un

progetto a medio o lungo termine con i loro calciatori. Questo corrisponde alla società da zapping in cui siamo, e il calcio non fa eccezione».



Perdita di identità, ricerca di profitti

La società cambia, e il mondo del calcio pure, e i giovani si servono di queste nuove prospettive per allargare il campo del sogno e delle possibilità. Resta la questione dell'attaccamento alla terra natale, al club dove si è cresciuti, a tutti gli anni passati in un luogo di istruzione, di crescita ma anche di concorrenza esacerbata. Ci sarebbe una mancanza di riconoscenza nelle nuove generazioni? Possibile per alcuni, anche se non bisogna dimenticare il bisogno di molti di giocare sempre più presto alla corte dei grandi. «Un tempo, un ragazzo faceva la formazione, poi il contratto di apprendistato, il primo contratto professionistico, e apparteneva al suo club fino ai 23-24 anni senza problemi – ricorda Christian Gourcuff -. Il calciatore accettava di aspettare, non c'era questa impazienza di giocare subito». Un altro problema: la difficoltà per questi calciatori di identificarsi in club in perpetua mutazione. «È sparita la cultura dei club – spiega Gourcuff -. Trent'anni fa, Auxerre e Nantes

avevano uno stile ben identificato. Servirebbe che i club avessero un'identità reale perché i giovani possano sentirvisi attaccati. Oggi è tutto molto fluido, effimero. Ho sempre pensato che la formazione fosse un elemento importante per fissare l'identità di un club».

Tuttavia, non bisogna generalizzare la tendenza: i giovani talenti non sono tutti pressati. Meglio, alcuni comprendono l'importanza di prendersi il loro tempo. A Nantes, Christian Gourcuff ama fare l'esempio di Imran Louza (21 anni), che ha chiuso una convincente prima stagione in Ligue 1. «Penso che tra me e lui ci sia una relazione di fiducia. Il suo interesse è di restare ancora un po' con noi, poco importano le sollecitazioni, in modo da crescere prima di andare a vedere altre cose. Fa parte di quei calciatori capaci di capire che restare a Nantes è nel loro interesse». La stessa soddisfazione vissuta a Metz con il giovane difensore Lenny Lacroix (17 anni) – nazionale francese Under 16, passato per Mulhouse e Strasburgo –, che ha accettato di firmare il primo contratto professionistico con i Grenats mentre Kiliann Sildillia già pregustava il suo avvenire a Friburgo. «Posso dirvi che era stato avvicinato da club più importanti di quelli venuti per Kiliann – assicura Olivier Perrin -. C'erano delle grandi società europee, Lenny ha sempre detto: "Voglio giocare la mia prima partita al Saint-Symphorien, è il mio obiettivo". Fa davvero molto piacere ed è un bel messaggio per tutti». Esempi su cui contano le società per convincere le pepite future a rimanere qualche anno in più. Senza comunque dimenticare la propria responsabilità in questa tendenza.

Perché sarebbe troppo facile di mettere tutto sulle spalle di giovani impazienti, di agenti disonesti o del contesto economico e sociale. Gli stranieri vengono a servirsi nei centri di formazione francesi? È vero, ma i club dell'Esagono non avvertono più alcun fastidio ad attaccarsi fra loro. Gli esempi sono

innumerevoli ad ogni stagione. «Non tocco questi argomenti – spazza via la questione Olivier Perrin -. Non ho lezioni da dare a nessuno, ognuno porta avanti la politica che vuole». Un soggetto quasi tabù, anche chi ha potere di decidere rifiuta di esprimersi sul fenomeno. «Prima c'era un tacito rispetto che esplode totalmente», riconosce Éric Pégorer. Meno tabù, la freddezza di alcuni tecnici abbinata alla pressione del risultato sono fattori che possono spiegare la stanchezza dei giovani, che a volte devono (davvero) attendere lunghi mesi prima di avere la possibilità di farsi largo in prima squadra. A questo, bisogna aggiungere il modello finanziario più alla moda per numerose società francesi e che a volte spinge le squadre a cedere un giovane promettente ai migliori offerenti per riempire le casse. «Oggi i club, soprattutto quelli che sono stati riacquistati nelle ultime stagioni, hanno un bisogno di stabilità finanziaria a breve termine che viene anche prima degli obiettivi sportivi – analizza Jean-François Brocard -. I club vendono appena possono perché quando rifiuti cinque milioni di euro, poi non sei protetto se il giocatore l'anno dopo si rompe un ginocchio e vale zero». Un gatto che si morde la coda, dunque.

Salvare la formazione

Come mettere fine a questo circolo vizioso? Come non lasciare che la situazione peggiori? I club hanno già lanciato delle riflessioni, singolarmente o insieme, per riuscire a trarre profitto dal proprio lavoro di formazione. In linea di massima, la questione della regolamentazione «non ci aiuta, poiché c'è questo famosissimo contratto professionistico di soli tre anni che ci mette in grande difficoltà – ha spiegato Nicolas Holveck, vice-presidente del Rennes, a margine della conferenza per l'avvio della nuova stagione il mese scorso -. È per questo che ci battiamo per passare a un quinquennale applicabile ai calciatori di almeno sedici anni, visto che il problema si pone per i più giovani». Eric Pégorer conferma la stessa

speranza: «Siamo bloccati da contratti troppo limitati nel tempo. Un calciatore che si sta formando arriva troppo velocemente alla fine del contratto. Prima, avevamo il diritto di proporre un contratto professionistico di quattro anni. Tutto questo è legato anche al potere dell'UNFP in Francia».

Risultato, gli agenti reclamano contratti professionistici sempre più presto, obbligando le società a prendere dei rischi nella propria politica con i giovani. «Quando le società più grandi vengono a cercare i migliori talenti di diciotto anni, non se ne prendono di rischi – constata Olivier Perrin –. Dal lato nostro, quando abbiamo un ragazzo che è forte a 15-16 anni, sappiamo che dobbiamo fargli firmare subito il contratto per non farci scavalcare. Più si prendono questi rischi, più ci si può sbagliare».

In questo contesto, l'educatore di Metz rimpiange che la FIFA non valorizzi di più il lavoro di formazione. «Bisogna aumentare le somme, è molto semplice – dichiara –. Le indennità di formazione dovrebbero essere superiori (hanno un tetto massimo di 300 mila euro, N.d.A). I club che formano i giovani calciatori si assumono troppi rischi, mentre le grandi società poi si accaparrano i talenti. Se le indennità fossero raddoppiate, e dovessero valere anche per i club africani, sarebbe tutta un'altra storia». Nell'attesa di un'evoluzione positiva, il rischio di vedere i club francesi abbandonare la formazione è reale.

Recentemente Jacques Rousselot, presidente del Nancy, non ha nascosto il suo scoramento dopo aver appreso della partenza del promettente Gautier Ott, 18 anni, passato all'Hoffenheim (ancora una volta la Germania). «Sono scoraggiato. Non riusciamo a proteggere la nostra formazione – dichiara a L'Est Républicain –. Investiamo molti soldi nel centro. Dovremo metterci intorno a un tavolo e porci le domande giuste». Comprendere ad esempio perché continuare a iniettare soldi nella formazione se è solo per vedere i migliori elementi filarsela all'estero a lanciare la loro carriera professionale? «In qualità di direttore del centro, mi preoccupa molto per il mio club e anche per gli altri – spiega Olivier Perrin –. Comprendo che i presidenti che investono tanto finiscano per essere stanchi della mancanza di redditività. Oggi il bilancio rimane positivo ma dobbiamo essere vigili, trovare buone soluzioni, essere sicuri che quel che proponiamo sia quel che cercano i giovani. Se la maggioranza dei giovani finisce per volersene andare, i presidenti saranno i primi a farsi delle domande». Quelli che pensano all'abbandono della formazione, o almeno a una diminuzione drastica degli investimenti in questo settore. In tutti i casi, la questione sarebbe drammatica per il calcio francese, che perderebbe quel che costituiva la sua forza: disporre dei mezzi, umani e finanziari, per permettere ai Tanguy Kouassi o ai Kiliann Sildillia di avviare una carriera al più alto livello.

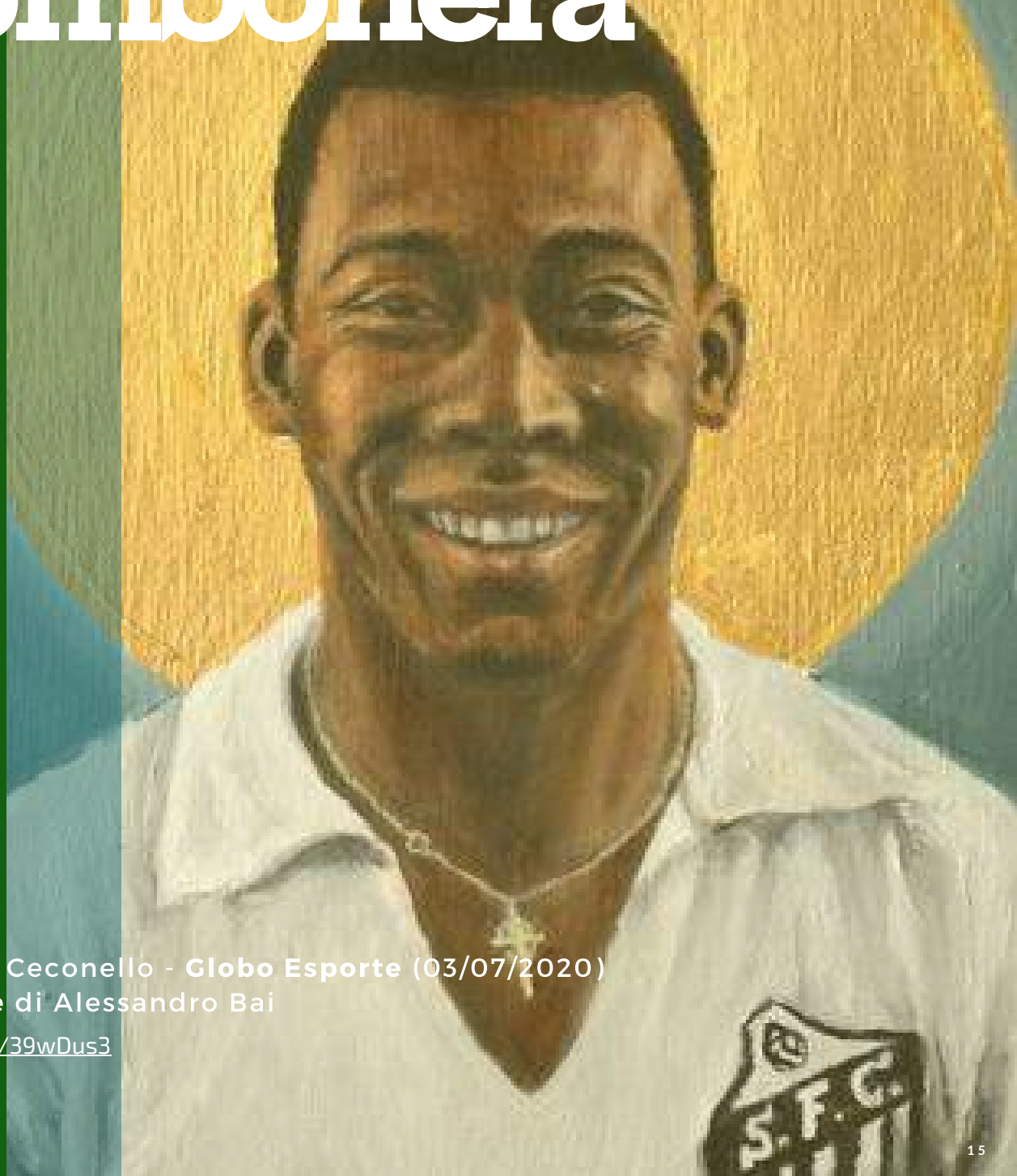


STORIE DI LIBERTADORES:

Quando Pelé si impose nel calderone della Bombonera

di Douglas Ceconello - Globo Esporte (03/07/2020)
Traduzione di Alessandro Bai

<https://glo.bo/39wDus3>



Nell'universo calcistico esistono pochi temi difficili da affrontare come Pelé e il suo Santos, emblemi di una perfezione che non lascia spazio per esplorare drammi o avversità. Quel Santos era assoluto nel suo splendore calcistico. E poi c'era Pelé: una sua foto in campo basterebbe per scrivere un saggio, un solo dribbling potrebbe occupare due ore di cinema. Ma forse è meglio soffermarsi su alcune imprese isolate, come quella dell'11 settembre 1963, quando Edson Arantes do Nascimento portò l'iconica e temuta Bombonera a flettere le sue colonne di cemento per rendergli omaggio.

Uno degli aspetti più interessanti di quel Santos entrato nella storia del calcio - o meglio, che ha scritto una grande parte di storia del calcio - è il fatto che non si trattava semplicemente di uno squadrone sul piano del gioco. Il club di Vila Belmiro dimostrava una personalità senza pari nei momenti di difficoltà. Se poteva vincere in modo travolgente, lo faceva. Se prendeva le botte, rispondeva picchiando. È esattamente così, giocando, prendendole e contrattaccando, che vinse la sua seconda Libertadores circa 57 anni fa, davanti a uno scenario ostile persino per i padroni del quartiere della Boca.

Quel Santos era una macchina costruita per vincere. L'anno prima, aveva conquistato tutti i titoli in palio - Campionato Paulista, Coppa del Brasile, Copa Libertadores e Coppa Intercontinentale. Nel suo organico c'erano poi sette giocatori della Seleção che aveva vinto la Coppa del Mondo 1962. Il Boca Juniors, però, non era di certo la vittima sacrificale, essendo campione argentino in carica e includendo tra le proprie fila nomi del calibro di Marzolini, Rattin e Sanfilippo. Era la quarta edizione della competizione, partecipavano soltanto i campioni nazionali e per la prima volta una squadra argentina era arrivata in finale, il che alimentava il clima di aspettativa,

grida e tensione sulle rive del Riachuelo, nel campo inaugurato nel 1940.

In quanto campione in carica, la squadra santista entrò direttamente in semifinale, dove aveva liquidato il Botafogo con un travolgente 4-0 inflitto al Maracanã. Il cammino degli *xeneizes* fu molto più tortuoso, visto che il Boca dovette eliminare l'Olimpia e l'Universidad de Chile nella fase a gironi, oltre al fortissimo Peñarol di Alberto Spencer, già due volte campione, fatto fuori in semifinale. La prima partita decisiva si tenne proprio al Maracanã, un campo piuttosto conosciuto per il Santos a quell'epoca - la migliore squadra al mondo, d'altronde, aveva bisogno del più grande palcoscenico al mondo. Come una sferzata di vento nella notte carioca, dopo nemmeno mezz'ora i bianconeri erano avanti 3-0, ma la reazione del Boca Juniors arrivò dai piedi di Sanfilippo, che segnò due volte e lasciò agli argentini quella sensazione: *sí, se puede*. La squadra *azul y oro* avrebbe avuto bisogno di una vittoria in casa per rimandare ogni decisione a una terza partita, lo spareggio.

In un'intervista concessa anni dopo Pelé raccontò di non aver mai incontrato un ambiente bellicoso come in quel giorno alla Bombonera, con gli spalti gremiti dai quali provenivano parolacce e altre barbarie. Persino razzismo esplicito, come all'entrata in campo dei brasiliani: "*Pelé hijo de puta, macaquito de Brasil!*". Quasi come riflesso del furore delle gradinate, il Boca cominciò a premere come se non ci fosse un domani e fu fermato diverse volte soltanto dal portiere Gilmar, in serata di grazia. In apertura di secondo tempo Sanfilippo approfittò di un errore e diede il vantaggio agli *xeneizes*. Idolo e miglior marcatore della storia del San Lorenzo, José Sanfilippo giocò al Boca Juniors soltanto in quella stagione - era ossessionato dal gol: segnò tutte le tre reti argentine realizzate nella finale contro il Santos e, con sette centri, fu il capocannoniere di quella edizione della Libertadores.

Qualsiasi altra squadra avrebbe ceduto in quello scenario: uno stadio in fiamme, un avversario di valore e pronto a giocare duro, in una finale di Libertadores. Ma il Santos era abituato a prendere in mano le redini del proprio destino e poco dopo, in seguito a un rinvio intercettato, Pelé prese la palla nei pressi dell'area e con un passaggio rapido mise Coutinho in condizione di concludere alla perfezione. Tra calci e insulti la partita continuò, fino a che a circa 10 minuti dalla fine Coutinho ricevette la sfera sulla sinistra e osservò Pelé all'altezza della mezzaluna, praticamente il suo regno. Un dribbling sul breve lasciò frastornato il difensore brasiliano Orlando, capitano del Boca Juniors che più tardi sarebbe diventato suo compagno nel Santos, e il tiro secco e violento trafisse il portiere. Il numero 10 avrebbe compiuto 23 anni qualche settimana dopo quella partita. I festeggiamenti, come accaduto per il primo gol di Coutinho, inclusero i pugni al cielo e varie imprecazioni contro le gradinate. Quando l'ambiente era ostile, Pelé e il Santos mostravano i denti.

Che Pelé giocasse in modo straordinario era soltanto il normale corso delle cose. L'aspetto realmente spaventoso, però, fu il suo modo di disinnescare la Bombonera, la maniera di imporsi in termini emotivi all'interno di un calderone pronto a bollire tutto e tutti. Con il risultato ancora in parità, Pelé si stese sul prato con i pantaloncini abbassati a metà delle gambe, forse strappati dopo una contesa. La sua decisione di cambiarsi proprio lì, restando sul campo, provocò grande irritazione tra il pubblico. In un'intervista concessa al giornale *Página 12* Sanfilippo assicurò che si trattava di una manovra fatta apposta per perdere tempo. L'argentino ne discusse persino con un compagno di squadra: «Rattin lo aiutò ad alzarsi e io gli gridai: "Lascialo lì e pestagli le caviglie, così non gioca più. Al Maracanã mi hanno riempito di calci e tu lo aiuti"».

Sempre secondo l'attaccante argentino, Pelé ascoltò e rispose: «Sanfilippo, sarai pure forte ma sei pessimo».

In una contesa nell'area piccola, Pelé abbracciò il portiere Errea, già quasi a terra, per impedirgli di riprendere la posizione. Non contento, decise di scherzare dando qualche colpetto al pallone. Gli argentini corsero ad affrontarlo, Pelé rispose agitandosi a sua volta. La situazione era drammatica per il Boca Juniors – nessuno sapeva esattamente cosa fare con quel ragazzo che, oltre a essere il miglior giocatore al mondo, sembrava volersi divertire in mezzo a un ambiente in fiamme. Come un suonatore di cornamusa durante lo sbarco in Normandia.

Guardando le immagini della partita, con lo stadio sovraffollato, l'impressione è che in qualsiasi momento il pubblico avrebbe potuto entrare in campo per la resa dei conti. È in quell'ambiente che Pelé impose il suo personale ordine gerarchico nei modi più differenti – in un'epoca in cui non esistevano i cartellini, dribblava in maniera allucinante per tutto il campo, subendo i falli più atroci. Non reclamava, al contrario affrontava gli avversari e spingeva, sorrideva e si divertiva. Era, soprattutto, un canchero, per usare un termine caro a chi parla spagnolo. Oppure, trasponendo il tutto ai tempi attuali, mostrava una "forza mentale" assoluta che controllava lo scorrere della partita e governava le aspettative che, ovviamente, ricadevano su di lui. È solito dire, a ragione, che la "Bombonera tiembla" (trema, n.d.T) e così fa cedere le gambe dei suoi avversari. Lo stesso Pelé descrisse ciò che accade nello stadio del Boca come un «terremoto». Quel giorno, tuttavia, fu il tempio *xeneize* a cedere di fronte al protettore della maglia numero 10.

Ciò che il tempo mi ha insegnato



di Sebastián Chittadini
Zona Mixta - (16/07/2020)

<http://zonamixta.uy/lo-que-el-tiempo-me-enseno/>

Traduzione di Andrea Meccia

Viviamo un'epoca in cui alcuni monumenti
rischiano di essere abbattuti, uno sguardo allo
scorrere del tempo ci dice però che ce ne sono
alcuni che rimarranno in piedi per sempre

Non esiste monumento di bronzo, marmo o granito capace di trasmettere tante sensazioni come uno in carne ed ossa: sono quelli che nessuno si azzarderebbe mai ad abbattere.

Come da tradizione, ogni 16 luglio, gli sguardi sono tutti per lui, anche se è passato quasi mezzo secolo da quell'impresa e sono presenti anche alcuni giocatori della Selección uruguaiana impegnata nelle qualificazioni per Usa '94, Mondiale a cui non parteciperà.

Obdulio, uno che sa quanto pesi la coppa Jules Rimet per averla ricevuta proprio dalle mani del signore che le ha dato il nome in uno stadio avvolto da un silenzio parlante lingua portoghese, ha quasi 75 anni e sta patendo il freddo di una mattina di inverno del 1992 dato che è stato invitato all'inaugurazione di un monumento che omaggia i vari Paesi che hanno conquistato la Coppa del Mondo.

Le bandiere di Argentina, Brasile, Germania, Inghilterra e Italia fanno compagnia a quella uruguaiana in una Plaza Maracanã molto meno magniloquente di quanto il nome non suggerisce. Il piccolo triangolo di cemento passa quasi inosservato di fronte alla tribuna Colombes del Centenario, lo stadio che ospitò la prima Coppa del Mondo nel 1930. La cerimonia è una sorta di riunione di simboli, visto che lì, tra la gente, figurano Óscar Omar

Míguez e Roque Gastón Máspoli, umanamente monumentali quel 16 luglio del 1950 sull'erba del Maracanã. L'astuto attaccante sorride amabilmente a chi gli manda un saluto, mentre il portiere si muove di fronte ai giornalisti con la naturalezza figlia della sua lunga carriera da allenatore. Una storia nel mondo del calcio, la sua, a cui manca ancora un capitolo: all'età di 80 anni Máspoli guiderà la nazionale nelle qualificazioni per il Mondiale di Francia 1998, altro appuntamento a cui l'Uruguay non arriverà. Nel suo discorso, il campione del mondo con il numero uno sulla schiena approfitta dell'occasione per ricordare ai coraggiosi rivali come andarono le cose in quella finale e per ringraziare il pubblico brasiliano per la sportività allora dimostrata.

I giocatori di bronzo tengono in alto la coppa Jules Rimet e dovrebbero essere loro le stelle della giornata. Ma quel giorno lì c'è Obdulio, eroe composto di altro materiale sul quale hanno scritto Roberto Fontanarrosa, Osvaldo Soriano e Eduardo Galeano. A lui non sono mai piaciuti gli omaggi, né i dirigenti, né le luci della ribalta. Essere al suo fianco impressiona, nonostante io l'abbia visto di spalle solo per pochi minuti. Non è più il centrocampista vigoroso ammirato nelle foto in bianco e nero o nel video di "Cuando juega Uruguay" di Jaime Roos, quell'uomo dai capelli bianchi che cammina lento per il peso degli anni e degli



acciacchi. Ci sono monumenti che possono tirare giù dal letto di buon mattino un ragazzino di quindici anni in un giovedì festivo di luglio e farlo camminare per venti isolati, anche solo per fermarsi vicino a loro e vedere cosa si prova. Pur sapendo che si tratta di un vecchietto con una giacca marrone che odora di naftalina e non il supereroe del racconto più epico mai scritto.

Accompagnato da Catalina, sua compagna da sempre, Obdulio risponde amabilmente e timidamente ai saluti della gente con la sua voce tenue, ha lo sguardo vitreo e non vuole parlare in pubblico, nonostante la folla glielo chieda. Sembra che tutti i presenti vogliano portarsene via un pezzetto ad ogni tocco su quelle spalle ricurve, ad ogni stretta di mano o alla sola pronuncia del suo nome. Come accade ad un ristretto gruppo di uruguaiani, nel suo caso è sufficiente chiamarlo con il nome di battesimo. Quando sale sul podio, prima che prenda la parola, abbraccia Tabaré Vazquez, il sindaco di Montevideo. Non farà nessun discorso solenne, né chiederà un fuorigioco per congelare la partita. Sembra che quella folla di Montevideo che lo acclama lo intimidisca più dei 200.000 brasiliani presenti allo stadio Jornalista Mario Filho (nome ufficiale del Maracanã) in quel lontano pomeriggio di gloria eterna. Mentre parlano, uno dopo l'altro, il presidente della Repubblica Luis Alberto Lacalle, il presidente della Confederación Sudamericana de Fútbol Nicolás Leoz e l'ambasciatore brasiliano, niente è in grado di esprimere più di quanto non possa fare lo sguardo pieno di tenerezza di quel vecchio centrocampista.

Sarà forse per questo bisogno che noi umani abbiamo di ricordare, per rimediare a vecchi errori o per legittimare il riconoscimento nella memoria, che anche lo sport ha i suoi monumenti. Solenni, severi, immobili e freddi. A volte si trasformano in un luogo dove gli uccelli possono riposare mentre altre non riescono a raggiungere la stessa immortalità

che invece tocca agli uomini. Alcuni diranno che è un peccato che anche le statue invecchino, in questo impegnativo pretendere che gli eroi rimangano solidificati nel tempo e perdano la loro condizione di umani. In quella pungente mattina di luglio a Montevideo, di fronte all'unico stadio dichiarato dalla FIFA "Monumento Histórico al Fútbol Mundial", riesco appena a vedere quel monumento in carne e ossa che discende da un'ambulanza sorretto dagli infermieri e circondato da una moltitudine che lo acclama mentre qualcuno grida affinché si lasci libero il passaggio. Chissà se l'emozione lo ha vinto per via di quell'omaggio o ha avuto un calo di pressione dovuto alle rigide temperature. Catalina intanto dice a un giornalista che Obdulio sta «más o menos, così così» di salute, mentre lo portano via in auto. L'omaggio prosegue, ma per me si è chiuso in quel momento.

Ci sono monumenti che mai nessuno avrà il coraggio di abbattere. Sono quelli che vengono guardati con molta più ammirazione rispetto a ciò che si sta celebrando. Come accade con i veri immortali, il tempo si ferma inesorabilmente e il fatto che quest'uomo avanti con gli anni sia lì, con la pelle erosa dal tempo e fragile di salute, ha il gusto dell'aneddoto. Il tempo mi ha insegnato che ci sono uomini di una levatura tale da essere catapultati verso il marmo e il bronzo, mentre ci sono altri che si conquistano quello spazio per quello che hanno fatto nella vita o su un campo di calcio, e non importa se li abbiamo visti deboli sulle gambe o scendere da un'ambulanza. Tutto ciò accade quando si comprendono le parole del cantante Tabaré Cardozo: la memoria non è meno potente dell'oblio.

*L'articolo è stato pubblicato
contemporaneamente su:*

Zona Mixta (Uruguay),
<https://bit.ly/3jKPgnc>

Lástima a nadie, maestro
(Argentina)
<https://bit.ly/2CKBznP>

Fútbol Cafè (Brasile)
<https://bit.ly/2P1l8pz>



IGNORARE IL CORONAVIRUS PER GIOCARE A CALCIO



di Magnificent Mndebele
New Frame (09/07/2020)
Traduzione di Alex Čizmić

<https://www.newframe.com/ignoring-the-coronavirus-to-play-football/>

La vita a Ezimbawuleni, nel Mpumalanga, è tranquilla. Il villaggio, conosciuto anche come Mafufumbe, è nascosto in mezzo a una pineta e delle montagne che si estendono all'orizzonte. Le case sono molto lontane, nel rispetto di un distanziamento sociale che va di moda già da molto tempo. La luce del sole appare dorata sulle praterie aride. Sabato 20 giugno, la polvere era densa nell'aria: si stava disputando un torneo di calcio malgrado il Sudafrica si trovi nella fase di allerta n°3 della quarantena,¹ che proibisce la pratica degli sport di contatto. Nonostante ciò, sei squadre amatoriali della zona si sono date battaglia a Ezimbawuleni in un torneo per cui ciascun club ha versato una quota di partecipazione di 500 rand (26,07 euro)².

A causa delle restrizioni dovute alla quarantena, il torneo non si è giocato nella città di Empuluzi, dove sono presenti strutture migliori e uno stadio più accessibile, bensì su un terreno polveroso, nascosto alle forze dell'ordine e a occhi indiscreti, in una provincia ferma a 2528 casi confermati di Covid-19 e 22 morti registrate al momento della pubblicazione (dell'articolo originale, N.d.T). Nonostante l'aumento dei contagi e una pandemia che sta tenendo in ostaggio il paese, l'amore per il calcio supera le preoccupazioni per la sicurezza in municipalità del Mpumalanga come Mkhondo e Albert Luthuli. In barba ai rimproveri e alle condanne, calciatori e tifosi stanno placando la loro sete di calcio in maniera innovativa. Giocano sulle montagne, tra le boscaglie, nelle foreste. Ogni fine settimana si svolgono tornei fortemente contestati.

¹ Il governo sudafricano ha suddiviso la quarantena in cinque livelli di allerta: dal livello 5, il più estremo, al livello 1, che permette la ripresa della maggior parte delle attività seguendo le linee guida in tema di prevenzione del contagio. Al momento della consegna della traduzione dell'articolo originale, il 23/07/2020, il Sudafrica si trovava nella fase di allerta n°4.

² In questa traduzione si fa riferimento al tasso di cambio del 23/07/2020 che corrispondeva a: 1 rand sudafricano = 0,052 euro.



Il pesce portafortuna

Il 23enne Melusi Kunene, che gioca nel Juventus FC, è un uomo dalle mille risorse. È un ballerino e un modello che ha viaggiato in varie parti dell'Africa. Tra le altre cose, funge da *gobela*, una sorta di sciamano della squadra, offrendo del “muthi” (medicina tradizionale associata alla magia nera, N.d.T) che dovrebbero portare fortuna per vincere il torneo. Per lanciare un incantesimo contro i loro rivali del Phola FC, Kunene mi dice che avrebbe usato conserve di pesce mescolate con alcune medicine tradizionali. «Il pesce ci rende imbattibili. Puoi catturare un pesce nell'acqua con le mani? Oggi volevo giocare un calcio puro, e tutti possono dirti che abbiamo giocato molto bene», afferma.

Se il Juventus FC è un pesce e il campo polveroso l'acqua, Kunene non sapeva che il Phola è un polipo, un invertebrato acquatico molto intelligente noto per la sua maestria nel mimetizzarsi e per impiegare una serie di trucchetti per evitare o contrastare gli aggressori. Il Phola è una squadra locale che vanta molti calciatori che militano nella Castle League, la quarta serie del calcio sudafricano, e la ABC Motsepe League, la terza serie. Munito di calciatori di questo calibro, il Phola è stato capace di divorare il pesce Juventus e vincere 3-1. «Quando ti affidi alla spiritualità, devi parlare di meno. I nostri giocatori oggi sono stati logorroici e la nostra magia non ha funzionato. È stata una partita leale e non so cosa sia successo, ma il nostro portiere ha compiuto errori stupidi», dice Kunene. Tutte e sei le squadre hanno lottato duramente: Phola, Man City e Manchester hanno vinto tutte le partite. Tuttavia, il Manchester è rimasto in attesa del suo avversario per la semifinale. Il Juventus FC ha presentato ricorso e aggiunto più soldi, alzando il montepremi da 3000 rand (156,41 euro) a 3500 rand (182,47 euro) per disputare la semifinale benché fosse stato

eliminato. Con il sole invernale che tramonta presto, non c'era tempo per giocare le semifinali il sabato.

Gli dei del calcio hanno voltato le spalle

Il giorno seguente, con un posto in finale in palio, Kunene ha deciso di appendere i suoi calzini per aiutare il Juventus FC a vincere. Brucia dell'*impepho*,³ un incenso che agisce «come un *wireless* africano che connette vivi e morti, per convocare gli dei del calcio alla partita». «Da quando ho bruciato l'incenso – che non bisogna mischiare – l'unico modo per difenderci è utilizzare alcool e sale. Sono fiducioso che ci aiuterà a difenderci, specialmente quando sai che anche il tuo avversario sta usando qualcosa. L'alcol e il sale servono a isolare il loro potere», sostiene Kunene. Ma neppure questa magia funziona. Gli dei del calcio sembrano aver voltato le spalle al Juventus FC: perdono 2-1 contro il Manchester e, come l'incenso che hanno bruciato, i loro sogni vanno in fumo. «Sai, il calcio a volte può ucciderti», dice l'allenatore e direttore del Juventus FC Nkululeko Maseko, prendendo in prestito le parole dell'ex allenatore del Baroka FC Kgoloko Thobejane. «Essendo il Juventus FC, eravamo preparati e organizzati bene. Abbiamo dato il massimo. Questo è un torneo, facciamo del nostro meglio per procurarci ogni forma di fortuna. Un soldato non può andare in guerra senza un'arma, ma ciò che non sai è quante munizioni sono disponibili».

Il profumo del calcio di periferia

Maseko ha aggiunto che ha ammirato il fatto che il torneo sia stato ben organizzato. «Il 'Kasi football' (uno stile di gioco tipico del Sudafrica che letteralmente sta per 'calcio di periferia', N.d.T) è abile e fisico. Noi siamo talentuosi, è un tipo di calcio naturale, si sente il profumo delle *township* (i sobborghi delle città sudafricane, N.d.T)», dice. L'organizzazione sarebbe stata evidente durante la finale. Due arbitri volevano

³ L'impepho è un'erba tradizionale, generalmente bruciata in casa per cacciare gli spiriti maligni. Alcune persone la utilizzano per mettersi in contatto con i propri antenati. I termini “impepho”, “muthi”, “kasi”, “gobela” appartengono alle lingue Zulu e Swati, due delle undici lingue ufficiali del Sudafrica.

dirigere l'ultima battaglia del torneo. Non avrebbe funzionato, perciò non è stata fatta alcuna concessione: l'arbitro della seconda semifinale è dovuto uscire. Sono da poco passate le 16. La temperatura ha iniziato ad abbassarsi ed entro sera gelerà. Il vento freddo ha costretto i tifosi ad accendere dei fuochi in ogni angolo del campo. La finale vede di fronte Phola e Manchester. La prima è una squadra forte, ma anche il Manchester vanta una buona striscia positiva ed è spietato con i suoi rivali.



Il Manchester è in vantaggio per 2-0 all'intervallo. E il *Kasi football* si dimostra per ciò che è, con le sue stranezze e i suoi espedienti. Un uomo che indossa una fascia della chiesa di Gerico sulla testa e un lungo abito rosso attraversa il campo mentre la gara è in corso. I tifosi applaudono e ululano al suo passaggio. Questa è l'essenza del *Kasi football*. Alla fine, il Manchester trionfa per 4-1, con il gol della bandiera del Phola che arriva su calcio di rigore.

Giocare con la morte

Per molti, la storia del Covid-19 resta un racconto lontano. In tante comunità, non molto è cambiato. Nel corso del torneo non

c'era distanziamento sociale e nessuna misura è stata messa in atto per assicurare che i calciatori che si affrontavano non contraessero il virus. Io ero l'unico che indossava la mascherina. Alcuni pensavano che fossi venuto per spiarli e si sentivano a disagio nel parlarli. Alla fine si sono resi conto che non ero una spia né un agente di sicurezza statale in borghese e hanno iniziato ad aprirsi. «Maledizione, vedi che il coronavirus esiste!», avrà detto qualcuno vedendomi con la mascherina. Un tifoso ha rivelato che la indossa quando va in luoghi pubblici e incontra gli amici. Tuttavia, dice che indossare la mascherina lo fa sembrare un pagliaccio dato che la gente con cui stava interagendo non ne stava indossando.

«Sinceramente, questa cosa del coronavirus l'abbiamo sentita alla televisione, è vera?», chiede un calciatore. «Ha colpito qualche membro della tua famiglia? Perché hai paura di qualcosa che non conosci?», ha chiesto un calciatore a un altro mentre chiacchieravano del virus. Benché si rifiutassero di credere al Covid-19, la maggioranza dei giocatori era consapevole che giocare a calcio è proibito. Quindi perché giocavano ugualmente? Ntando Mkhonza, che ha 23 anni e milita nel Manchester, afferma che organizzano queste partite perché è il mese della gioventù. «Ma anche perché la quarantena ha interrotto molte attività sociali e, visto che non c'è molto da fare, i giovani ora tendono a far uso di droghe e a compiere atti criminali. Il calcio ci distoglie da quelle realtà». Alla domanda se sia spaventato dalla pandemia, Mkhonza risponde: «Personalmente, ho molta paura. E non penso ci sia qualcuno che non ce l'abbia. Ciò che rende più facile per noi riunirci nonostante tutto è che la gente di campagna non viaggia molto. Il fatto che siamo tutti del posto e che nessuno delle nostre famiglie o dei dintorni è stato trovato positivo al Covid-19, ci fa sentire più sicuri di socializzare per conto nostro».

Il Ministro della Salute Zweli Mkhize ha scritto

un articolo di opinione sul Sunday Times, condividendo una triste immagine dell'apparente e inarrestabile discesa della pandemia verso il baratro. «Ogni giorno incontro persone che vengono a sapere di altri che hanno contratto il Covid-19 e sono asintomatici o hanno patologie lievi. Questo ha creato la percezione che la malattia sia innocua, quindi alcuni adottano un approccio rilassato. Decine di persone muoiono quotidianamente e altre assaporano ogni loro respiro attraverso un respiratore, ma questa non è ancora una prova sufficiente per far sì che la gente stia attenta al Covid-19».

«Mi chiedo, a questo punto, come possiamo far comprendere ai sudafricani la difficoltà della situazione, la misura in cui il contagio può causare malattie gravi o la morte e i cambiamenti comportamentali necessari per far riprendere l'economia senza aumentare la diffusione del virus? La mia paura è che quando queste fasce della società si renderanno conto della gravità del virus, sarà decisamente troppo tardi. Trascurare gli avvertimenti compromette tutti i nostri sforzi per contenere la diffusione ed evitare il collasso delle nostre strutture sanitarie».

La pandemia ritarda i sogni rurali

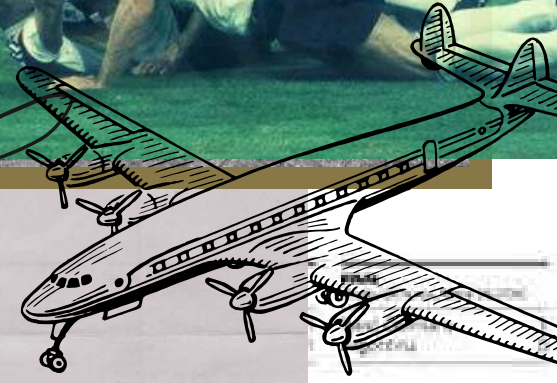
Inoltre, le disposizioni relative alla quarantena hanno rinviato alcune delle ambizioni dei calciatori. Zwane afferma che a fine novembre 2019, tredici squadre hanno partecipato al campionato provinciale della Local Football Association (LFA)⁴. Uno dei pochi passaggi attraverso cui possono sperare di trasformare le loro vite. La sua squadra, il Valencia, era terza in classifica prima che il presidente del Sudafrica Cyril Ramaphosa annunciasse severe misure di isolamento. «La nostra squadra ci sta davvero provando, anche se siamo ragazzi di campagna. Nell'ultima stagione del campionato provinciale ci siamo laureati campioni e ora stiamo difendendo il titolo», dice, aggiungendo che tutti i campioni provinciali si affrontano e che il club che ne esce vincitore ha la possibilità di giocare nella Castle League (la quarta divisione, N.d.T), dove ci sono sponsor e potenziali osservatori. Per questo motivo, i giocatori il cui amore per il calcio è irrefrenabile continueranno a mettere in pericolo le loro vite e quella degli altri nelle loro comunità. E il loro talento – nascosto tra alte montagne, foreste e boscaglie e apprezzato da una manciata di fanatici – può portare in futuro a disturbi e sofferenza anziché ad applausi scroscianti.

⁴ I campionati delle Local Football Association (le sedi provinciali della SAFA, la Federcalcio sudafricana) rappresentano il quinto gradino della piramide calcistica in Sudafrica.





... close by, ...
way.
...ey Longville.
...ed car park (GR
with map, "GP"
...ome of these and
...hen ascend the
...you meet a sign
...ead, half right,
...to (in quick
...otpath and over
...int; do not cross
...tbridge. There is
...his southern bank,



Team	Goals	Points
Germany	4	10
France	2	6
Italy	2	6
Spain	1	3
Sweden	1	3
South Korea	1	3
USA	1	3
Mexico	1	3
Costa Rica	1	3
Denmark	1	3
Croatia	1	3
China	0	0
Paraguay	0	0
South Africa	0	0
Germany	0	0
Colombia	0	0

«Signor Brehme, posso toccare anche io la Coppa?»

di Tim Jürgens - 11 FREUNDE (09/07/2020)

<https://11freunde.de/artikel/herr-brehme-darf-ich-den-auch-mal-anfassen/2311621>

Traduzione di Roberto Brambilla

Quando la Nazionale tedesca il giorno dopo la conquista del Mondiale del 1990 tornò in volo da Roma a Francoforte, Edgar Ludwigs era a bordo come soldato dell'equipaggio. Trent'anni dopo ricorda la lingua fuori di Lothar Matthäus, il brillo Pierre Littbarski e la sua foto con Andreas Brehme.

Edgar Ludwigs, è il 9 luglio 1990. I freschi campioni del mondo salgono sull'aereo del Cancelliere, per volare con Lei da Roma a Francoforte. Lei è all'entrata del velivolo e saluta i giocatori. Cosa si ricorda?

Uno dei primi a salire è stato Sepp Maier.

Il campione del mondo del 1974 era anche allenatore dei portieri della Nazionale.

Era conosciuto da tutti per essere una persona piena di humor. Mi sono fatto coraggio e gli ho chiesto se poteva farmi un autografo sul poster della Nazionale che io mi ero portato. Maier mi ha preso in disparte e mi ha detto. «Ragazzo, ma tu non puoi chiedere a tutti un autografo, mentre salgono. Non funzionerà. Dammi qui». E si prese il poster.

Perché?

Mi ha promesso che durante il volo avrebbe fatto girare il poster e mano a mano avrebbe chiesto a tutti i giocatori l'autografo.

Probabilmente lei non ha più visto quel poster?

Si vedeva che la maggior parte di loro non aveva dormito molto. Ma Sepp Maier è stato molto collaborativo. Quando è sceso, mi ha messo il poster in mano e quasi tutti i giocatori avevano firmato. L'ho conservato fino ad oggi.

Lei come è arrivato a volare con la nazionale campione del mondo?

Per un totale di undici anni sono stato steward sull'aereo del Cancelliere, come membro della Bundeswehr. A quell'epoca ero io all'inizio di un percorso, avevo appena vent'anni e avevo terminato il mio corso da sottufficiale ad Amburgo. Alla fine di giugno del 1990 il mio capo di Colonia/Bonn mi ha chiamato e mi ha detto di tenermi pronto, perché sarebbe potuto succedere che il cancelliere Kohl mandasse un aereo a Roma nel caso in cui la Nazionale tedesca fosse arrivata in finale.

Quando è stato deciso il volo?

Il mercoledì prima della finale la Nazionale ha incontrato in semifinale l'Inghilterra a Torino. Già sapevo che in caso di vittoria sarei stato a Roma per la finale di domenica. Ma so altrettanto bene quanto ho tremato ai rigori e quanto ero felice dopo.

Lei ha viaggiato con il volo "vip" del cancelliere?

No. All'epoca c'erano quattro aerei in tutto utilizzati per i voli di stato. Se noi volavamo con Helmut Kohl, lasciavamo due aerei per le personalità importanti. L'"August Euler", con cui noi sotto il comando del tenente Hoyer abbiamo imbarcato i campioni del mondo, era però un classico aereo passeggeri, un Boeing 707 da 169 posti.

E con questo mezzo Lei è andato da fresco sottufficiale a Roma per la finale?

Io sono volato in Italia ancora da caporal maggiore e sono stato promosso sottufficiale subito dopo. Non ho neanche avuto il tempo di pensarci (ride).

Lei ha visto la finale contro l'Argentina allo stadio?

Agli inizi non era chiaro se saremmo potuti andare. Ma poi ci siamo andati. Forse è dipeso dal fatto che durante il volo d'andata avevamo a bordo il ministro degli Interni Wolfgang Schäuble, con cui siamo stati invitati a pranzo prima della partita all'ambasciata tedesca di Roma. Non ne ho idea. Tuttavia ho avuto la fortuna di stare in curva, di fronte a dove Andreas Brehme ha trasformato il gol decisivo. Lei deve pensare che eravamo nell'era predigitale. Ho fotografato tutto velocemente con la mia Canon AE1 e senza flash e speravo soprattutto che qualcosa si



potesse riconoscere nelle foto. A quell'epoca bisognava ancora aspettare lo sviluppo della pellicola. Ma le foto andavano bene.

Ha ancora il biglietto della finale? I collezionisti di cimeli pagano bene...

Sì, ce l'ho. Mi sono fatto autografare il biglietto da Franz Beckenbauer sul volo di ritorno.

Che al tempo era l'allenatore della Nazionale

Per me quella era solo la firma del "Kaiser".

I giocatori lei li ha visti il giorno dopo alla partenza.

Sì. Tutti, tranne Pierre Littbarski, indossavano la divisa ufficiale della Nazionale e una camicia estiva con la cravatta. Solo "Litti" era chiaramente ancora un po' intontito, aveva una maglia estiva da turista e la cravatta allentata al collo. Anche Lothar Matthäus era ancora abbastanza sottosopra. Quando lo volevo fotografare, ha tirato fuori la lingua. Era seccato.

Durante il viaggio di ritorno i giocatori hanno cantato? Quando nel 1980 i campioni d'Europa erano tornati da Roma, avevano cantato

ininterrottamente “Sie müssen nur den Nippel durch die Lasche ziehen” (verso di una canzone di Mike Krüger n.d.T).

I campioni del mondo del 1990 erano tranquilli. La maggior parte di loro hanno preso sonno per la prima volta dopo la finale in aereo. È stato un volo breve, dove se mi ricordo bene avevamo servito anche un piccolo spuntino. L'aereo non era totalmente pieno, c'erano circa 100 passeggeri.

Chi c'era ancora a bordo?

Oltre all'entourage della Federcalcio, tra cui l'allora arbitro Walter Eschweiler, l'assistente Berti Vogts e Wolfgang Niersbach, futuro presidente della DFB e a quel tempo addetto stampa della Nazionale, in più viaggiavano giornalisti come Harry Valerién e persone famose come Udo Jürgens.

Un momento storico.

Assolutamente. Sono stato molto contento, che io, un piccolo frisone orientale, ci sia stato. Ero ancora un novellino, avevo in tasca la



promozione a sottufficiale e portavamo a casa i campioni del mondo. Molti nella mia unità hanno guardato con invidia che proprio io sia dovuto andare a Roma. Ma i piloti e il personale di bordo erano abituati a portare in giro per il mondo uomini di Stato e importanti politici. Anche per loro quel volo non era questione di vita o di morte.

E fare foto non era un problema?

A essere sincero, le ho semplicemente scattate. Naturalmente sapevo che c'erano delle regole molto strette. Alla fine io ero un soldato ed ero al lavoro. In qualche modo non volevo lasciarmi sfuggire l'occasione.

Lei ha potuto addirittura tenere la Coppa del Mondo tra le mani

Andreas Brehme, autore della rete della vittoria, camminava sempre con la Coppa attraverso la cabina. Io sono dovuto passare più volte con le bibite e a un certo momento gli ho detto. «Mi dice che la posso anche toccare?».

E?

Ci sarebbe una legge non scritta, secondo cui solo i campioni del mondo e gli uomini di Stato possano toccarla. Pure una modella come Naomi Campbell, che l'ha presentata da qualche parte, ha dovuto indossare dei guanti. Anche Andy Brehme era un po' categorico e mi ha risposto. «Evidentemente no...». Ma quando ci siamo incrociati di nuovo alla fine del corridoio, mi ha messo la coppa tra le mani. «Vieni ragazzo, nessuno lo saprà».

Beh, c'è anche una foto..

Sì, avevo fatto posizionare un mio collega per tempo.



IL DOLORE DELLA GADUTA

di Iñaki Lorda - **PANENKA** (21/07/2020)

<https://www.panenka.org/pasaportes/el-dolor-de-la-caida/>

Traduzione di Roberto Brambilla

I tifosi del Deportivo La Coruña stanno vivendo ora i momenti più difficili della storia del club. Nessuno ti prepara per cadere in questo modo

È bene essere coscienti che esiste la possibilità che tutto cada, che un giorno ti alzi e il castello di carta che avevi costruito crolli. Presumere che le cose possano andare per il peggio non è un atteggiamento negativo o fatalista, ma ti fa assaporare in maniera più piacevole il presente e ti prepara per il cazzotto che arriva, per quanto lontano possa apparire. «In che disastro siamo andati a finire». Non conosco direttamente nessun tifoso del Real Club Deportivo de la Coruña, non ho mai parlato con nessuno di loro, ma intuisco che il loro stato d'animo sia vicino a questa fase lapidaria. Quelli che hanno visto, neanche tanto tempo fa, la loro squadra alzare trofei, quelli che hanno viaggiato in Europa o che non hanno mai visto cadere i propri colori dal calcio professionistico, ora sono attoniti.

Una cosa è prepararli a una bella batosta, qualcosa che molti tifosi del Depor stavano facendo in questa stagione, una cosa molto diversa è invece il momento in cui accade. Come quando intuisci che il tuo rapporto sta per finire e prepari il terreno per rimanere a galla il meglio possibile, ma quando arriva il distacco, per quanto tu possa essere preparato, il dolore non te lo toglie nessuno.

Nonostante sia certo che l'evolversi della stagione non era stata positiva, l'esito non poteva essere più crudele. C'è modo e modo di cadere del pozzo, però quanto successo al Deportivo non era nei piani di nessuno. Lontano dal campo, dai suoi tifosi, vedendo come Maikel Mesa a Cadice realizzava un rigore che presupponeva dire addio al calcio.

Lì non esistono privilegi per chi un giorno è stato qualcuno, lì c'è solo fango e non c'è nessuna corda per uscirne. In molte occasioni, una retrocessione, per quanto possa essere spaventosa, serve per fare due passi avanti, invece di farne uno indietro. Certo, andate a raccontare queste storie a tifoserie come quella dell'Oviedo, del Cadice, del Racing Santander, del Recreativo Huelva e a tante altre.

Quello che è evidente è che il Depor è orfano di eroi, sono lontani i Mauro Silva, Fran, Makaay, Beбето, Donato o Irureta. Quei punti di riferimento erano coperti d'oro e ora c'è bisogno di altri con i piedi di argilla, quelli che hanno meno risonanza ma che sono chiamati a una causa ancora più importante rispetto ad alzare il trofeo per la vittoria di un campionato: ridare a quelli della Torre de Hércules (faro romano della città di La Coruña n.d.T), il posto da cui mai dovevano cadere. È ancora presto e l'estate sarà lunga, ci saranno denunce e proteste, degli uni e degli altri, però forse la cosa migliore da fare davanti a questa situazione è dare per assodato che si è caduti nel punto più basso possibile e che è il momento di fare le cose per bene, di recuperare l'identità e il senso di appartenenza. Chi pagherà i cocci? Quelli che li pagano sempre, i tifosi. Sia la generazione che ricorda ancora partite storiche, sia quella più giovane che neppure sa dell'esistenza della Segunda División B. Una cosa però è chiara, quelli che c'erano da vent'anni continueranno, i colori e i sentimenti vanno al di là della categoria in cui si sta, che alla fine è soltanto un numero.

A close-up portrait of Christian Karembéu, a Black man with dreadlocks, looking slightly to the right. He is wearing a dark blue t-shirt. In the background, a red and white flag is visible against a clear blue sky.

«ME LA SONO PRESA CON LO STATO FRANCESE E IL RAZZISMO»

Christian Karembéu si rivela a Contra.gr, nella prima intervista a tutto tondo come direttore sportivo dell'Olympiakos. La sua opinione sul tecnico Pedro Martins, il progetto che ha creato tre anni fa e che ha come fine la conquista di un trofeo europeo, i segreti del futuro dei campioni di Grecia, le difficoltà della sua vita e la lotta contro il razzismo e la stessa Francia, Franck Ribéry. L'inesauribile ex campione d'Europa e del mondo parla di tutto e di più con Maria Kaouki.

di Maria Kaouki - Contra.gr (9/7/2020)

<https://bit.ly/3gaqJ93>

Traduzione di Enzo Navarra

È un cittadino del mondo, sì. Si sente così, ama questo e vuole questo. Però ha vissuto un quinto della sua vita in Grecia. Ha totalizzato dieci anni all'Olympiakos: tre da calciatore e sette da dirigente. Il "saggio" Christian Karembeu ha analizzato a Contra.gr la quintessenza della sua ricca e intensa esperienza in questa esclusiva e profonda confessione, nella prima grande intervista che concede ad una testata sportiva greca.

Ha cominciato dagli anni dell'infanzia nella Nuova Caledonia – territorio francese – e ha concluso col dire che l'Olympiakos è la sua squadra preferita. Sì, anche più del Real Madrid. Ammette che le *merengues* sono speciali, però risponde «naturalmente l'Olympiakos!». Con lui entreremo nelle case circolari della popolazione Kanak, in un posto dove la comunicazione tra le persone non si è mai persa. Impareremo anche di suo nonno e della falsificazione della storia che lo presenta come un cannibale. Ci spiegherà perché giocava scalzo, come ha deciso di diventare calciatore, quello che ha vissuto nelle squadre in cui giocava e nel grande Real Madrid. Ovviamente ci addentreremo anche nel mondo Olympiakos, dato che l'imperioso francese è il cervello dell'ottima squadra che stiamo seguendo negli scorsi due anni.

È la persona a cui si è affidata il patron della squadra del Pireo Evangelos Marinakis per la realizzazione del progetto di una squadra che pochi giorni fa ha conquistato il 45° campionato della sua storia. Il tecnico Pedro Martins è stata una scelta di Christian Karembeu, che svela aspetti inediti dei due (di Martins e del patron Marinakis, n.d.T), parlandone con ammirazione. La grande visione del proprietario della società si basa solo sul suo piano. Quando il direttore sportivo degli *Erythrolefkoï* ["biancorossi" in greco, soprannome della squadra del Pireo n.d.T] sostiene fermamente che l'Olympiakos

può arrivare alla conquista di un trofeo europeo, questa visione si può considerare davvero grandiosa! Specialmente se avesse potuto comprendere anche Franck Ribery.

Nei grandi dilemmi della sua vita ha sempre preso la decisione giusta ed è stato sempre dalla parte della ragione. Il primo e più decisivo bivio è stato decidere se abbandonare la propria famiglia e la Nuova Caledonia per la sua passione, il calcio. «Per ogni bambino è difficile separarsi dalla propria famiglia. L'ambiente era molto bello, in famiglia si stava molto bene e al contempo coltivavo anche la conoscenza della nostra cultura e storia. Lo stesso succede anche con i greci. Non vogliono andare via dalla Grecia. Tranne se hanno qualche offerta, come l'ho avuta io, oppure per motivi economici sono



costretti ad andare via. Ero felice con la mia famiglia e quando ho dovuto fare il grande passo e scegliere per il mio futuro, ho preso una decisione per cui non ho alcun rimorso. Le mie emozioni erano eterogenee. Lo volevo per la mia passione, ma allo stesso tempo non lo volevo per motivi politici».

La storia strana e il mangiatore di uomini

In una maniera quasi rude, Karembou aveva saputo cosa fosse successo a suo nonno Willy e del suo trattamento da parte dei francesi. Lo hanno presentato all'Esposizione Internazionale Coloniale di Parigi (1931) insieme ad autoctoni di altre nazionalità, con lo scopo di far conoscere altre popolazioni ai cittadini. In realtà era un immorale tentativo di una dimostrazione di superiorità degli europei. «Il mangiatore di uomini»: questa era la didascalia sotto la fotografia di suo nonno, che ha scoperto a casa sua. Era ben nascosta, per non essere trovata dai più giovani della famiglia. La fotografia col supposto «cannibale» era nell'esposizione e Willy si trovava accanto a cocodrilli.

«Quando vieni a sapere cosa hanno combinato con la tua famiglia, cambi completamente il punto di vista sulle cose che ti hanno insegnato e affronti la realtà da un'altra ottica». È evidente che gli era stata insegnata una storia diversa della Francia e la Nuova Caledonia a scuola, però era normale sentire anche i racconti dei suoi. «Era logico! I nonni dicono la storia a cui già credi, quella di cui hai bisogno per crescere. Quando vogliamo costruire una casa, si parte dalle persone che faranno un buon lavoro. Hanno affrontato una storia che era molto molto dura per la nostra famiglia, per la nostra popolazione e per il resto delle persone lì. Nel raccontarci quello che era successo, provavano vergogna. Appena ho saputo, le mie sensazioni sono cambiate. Visto che sono cresciuto imparando tutt'altro, perché a scuola non ci avevano mai detto la

verità. Al liceo hanno cominciato a parlarci della storia, della geografia e il nostro professore non poteva dirci cosa successe perché non aveva il diritto di farlo. Sui nostri libri non c'era scritto nulla. Ho saputo la verità dalle foto che ho trovato».

Così era già turbato prima ancora di vedere con i propri occhi la realtà dei fatti: «Le mie opinioni hanno cominciato a cambiare dal momento che vedevo amici e compagni di classe prepararsi per una rivolta. E io chiesi loro: «Ma perché farlo? Siamo a scuola». Mi risposero: «Non capisci? Sta succedendo questo e questo»». La Nuova Caledonia era stata occupata dai francesi nel 1853 e i nativi Kanak sono stati esclusi dall'economia francese e dalle estrazioni del nichel. Tra i vari contrasti, c'era anche quello tra il governo francese e il movimento indipendentista Kanak dal 1976 al 1988. Ossia fino all'adolescenza di Karembou [nato nel dicembre del 1970, n.d.T].

«Per me è violenza quando provi a portare ideali di fratellanza e democrazia in questo modo! Vedevo questo e dicevo: «Ok, qua c'è qualcosa che non va!» per poi pensare: «Quello che mi dicono i più grandi di me potrebbe essere vero». Non dici più che è «la verità». Dobbiamo cercarla anche da soli la storia, sempre. In tutto questo le autorità mi hanno deluso. Poi ero anche giovane. Quando sei giovane vuoi sempre trovarti di fronte a tutti gli avvenimenti ed è normale. La mia prima passione era il gioco del calcio. Anzi no, il calcio professionistico. Quando il Nantes mi ha fatto fare il provino era una grande opportunità per chiunque. Siccome in patria stavano succedendo questi fatti, ho rifiutato. Perché voglio stare con la mia gente. Da lì capisci chi sei, chi sono le tue persone e cosa va storto».

«Non avevo scarpe, giocavo scalzo»

La leggenda del calcio mondiale quasi 50enne giocava a calcio senza scarpe, prima che lo

“acchiappasse” inizialmente una delle squadre locali, il Gaïtcha. «Sì, giocavo scalzo. Non avevo le scarpe». Mi guarda con un mezzo sorriso agrodolce e, dopo una malinconica pausa durata secondi, continua: «Ero abituato a giocare così e uno degli allenatori era rimasto sorpreso. Ha fermato la partita. Ha detto: “Non può giocare così questo ragazzino, non ha le scarpe!”. Io ho guardato loro e rispondo: “Non mi importa, con o senza scarpe, io voglio giocare”. “Almeno metti un paio di scarpe, quello che capita!” mi dice. Così sono uscito e ho chiesto se potessi prendere in prestito le scarpe di qualche ragazzo. “Non mi importa se sono da basket o altro. Devo proteggere i miei piedi”».

Era molto veloce. Ogni membro della famiglia aveva un ruolo. Il piccolo Christian correva quasi 14 chilometri al giorno per comprare il pane. Voleva fare in tempo a vedere gli highlights del campionato francese.

Il direttore sportivo dell'Olympiakos alla fine ha seguito la sua passione e ha avuto anche ragione. «Diventa il nuovo Maradona» gli dice il fratello, quando annuncia alla famiglia che sarebbe andato ufficialmente al Nantes per un provino. «Mio fratello amava molto il calcio e scherzava. Quando vai in Europa, non puoi immaginarti che vivrai quello che sognavi e avrai successo. Non potevo mai crederlo! Dopo tutto quello che ho vissuto, la mia famiglia mi disse: “Va bene, vai”. Al contempo avevo il cuore a pezzi. Non volevo lasciare la mia patria, i miei, però amavo anche la mia passione. Quando salivo sulla scaletta dell'aeroplano, ho costruito me stesso. Avevo le lacrime agli occhi, perché la mia famiglia era solo dietro di me. Andavo avanti e dicevo: “Non posso ritornare senza qualche successo. Se mai tornerò qui, sarà qualcosa di diverso. Sarà qualcosa”. Volevo renderli orgogliosi di me».

La sua famiglia gli aveva regalato un paio di

scarpe da calcio nuove di zecca e una collana di conchiglie [...] in modo da non dimenticare mai le proprie origini. «[...] Esiste una gerarchia in famiglia: prima i più grandi, poi i più piccoli. Non esisteva che un ragazzino dicesse: “Hey, voglio parlare”. Non ho mai abbandonato queste caratteristiche della mia cultura. Lo stesso vale qui in Europa, quando vedo amici, membri della mia famiglia o persone dalla mia patria. Questo mi seguirà fino alla fine della mia vita. [...] Con gli anni, però, tutto questo è cambiato. Come anche i soldi: prima che venissero i francesi c'era la valuta kanak, con le conchiglie».

«Quando i compagni si riposavano, io restavo da solo e lavoravo»

Aveva 17 anni quando arriva nella fredda e piovosa Francia per sostenere il provino nelle giovanili del Nantes. Indossava pantaloncini e una maglietta a maniche corte.



Sorprendentemente, si è reso conto che nessuno sapesse dove si trovasse la sua Nuova Caledonia. «In Europa ho imparato a giocare a calcio. Ogni ragazzino pensa di saper giocare a calcio. Era diverso. C'era già un livello, gli altri avevano esperienza, mentre io non ce l'avevo. Potevo correre col pallone, tirare, dribblare, come tutti. Però devi avere in mente anche la tattica, l'avversario e il torneo. Avevo un nuovo "lessico" calcistico davanti. Dovevo imparare il passaggio, il passaggio nascosto, le distanze. Tutto. Anche i tifosi e come relazionarsi con loro, anche con gli avversari. Lavoravo come tutti, ma più di ciascun altro. Loro avevano già raggiunto un livello e io avevo delle lacune. Quando i compagni si riposavano, io restavo da solo e lavoravo. Provavo il piede sinistro, il piede destro, i salti. Ogni giorno. Non solo per coprire le lacune, ma per diventare migliore di loro. Tutti gli altri erano là già da tre anni. Tre anni in cui hanno imparato tanto». Questo programma severo lo ha seguito anche nel resto della sua carriera. Quando era all'Olympiakos era il primo che arrivava e l'ultimo che andava via dall'allenamento.

«Se uno dei miei fratelli minori compie un errore, io ho fallito»

In questo modo raggiungi la vetta. Campione del mondo e d'Europa con la Francia, con cui ha vinto anche la Confederations Cup. Ha conquistato due Champions League e un Intercontinentale col Real Madrid. «Questo è Dio, la sua benedizione o le mie conoscenze. Per me questi trofei sono un enorme vittoria. Sono la vittoria della mia nazione e delle mie persone. Prima di tutto della mia famiglia, che mi ha cresciuto con dei valori. Ho imparato a rispettare tutti, ad essere capace di vedere il mondo con normalità e di comprendere ogni persona in maniera differente. Con tutti i miei viaggi, ho imparato nuove culture, lingue e di essere accettato per come sono. È inoltre una grande conquista, perché ho reso visibili la mia patria e le mie persone. La gente deve

capire la nostra storia, dove siamo e chi siamo. Non sono solo le coppe. Hanno imparato tutti chi siamo! Vado orgoglioso di questo. Ovviamente non ho fatto tutto da solo. Ci sono stati anche altri atleti prima di me».

Una delle parole che usa spesso per il calcio, e non solo, durante l'intervista è "diversità". «Dobbiamo seguire il mondo che cambia. Parliamo di globalizzazione. Questo vale anche nel calcio, ovunque e non solo in termini economici. L'abbiamo visto con la pandemia. Siamo diversi, però alla fine capiamo che siamo tutte persone. Vero, non è stata la nostra prima pandemia. Abbiamo avuto la stessa sensazione anche quando hanno ucciso George Floyd. Siamo tutti nella stessa posizione».

Era inevitabile chiedergli se sia mai stato vittima di razzismo. «Ho provato a prevederlo, ad anticipare l'accaduto, vista la mia esperienza. A non permettere agli altri di fare qualcosa. A parlare alla gente, perché solo col dialogo si possono aprire le porte. Questo fa parte della mia cultura. Abbiamo sempre avuto questo modo di affrontare le cose: ne parlavamo, così avevamo modo di risolvere i problemi nel migliore dei modi. Con i media possiamo vedere quello che succede in tutto il mondo e tutti gli errori che si commettono. A proposito, dobbiamo stare attenti con le fake news e la propaganda. È uno strumento e si deve sapere come utilizzarlo. Dobbiamo usare la tecnologia, però ad un certo punto può essere pericolosa anche per le nostre stesse vite. Vedi cosa succede? Ci sono tante persone in una stanza e sono attaccati alla tecnologia, non si parlano tra di loro. Nella mia patria, la casa è circolare, non quadrata. E non ha stanze. Prima di svegliarsi la mattina, nella sera precedente avevano già parlato dei propri problemi. E ognuno curava l'altro. Dovevo stare attento ai miei fratelli minori, per farli crescere al meglio. Se uno dei miei fratelli minori compie un errore, io ho fallito. Nella nostra società i nonni sono molto

importanti».

Gli ho detto che anche in Grecia è uguale, ma già lo sapeva. «Nelle società moderne, i figli si separano da genitori e nonni. Prima lavoravano i padri, ora anche le madri e non è sicuro che i figli comunichino con i nonni, perché sono tutti divisi nelle proprie stanze. La famiglia ha un ruolo fondamentale in Grecia e una persona lo può capire da come costruite le vostre case». Lo guardo dubbiosa. Mi chiede: «Quando costruite le vostre case, non pensate alla vostra famiglia?». Naturalmente rido e rispondo di sì. Molte famiglie, in Grecia, abitano in appartamenti vicini o separati da un piano in un palazzo. In effetti, è una giusta osservazione. «Quando sono venuto qui, dicevo “ooohhh, è così” e mi è subito piaciuto. Perché, nonostante voi siete divisi da stanze e appartamenti, almeno vi trovate nello stesso condominio. Potete pranzare o cenare insieme. Lo spero. È vero?». Seconda approvazione da parte mia. È incredibilmente intelligente e un buono psicologo. L'ho pensato tante volte, mentre parlavamo. «Questo succede perché avete bisogno di comunicare. Di dire cosa succede, cosa vi preoccupa.»

«Dobbiamo scrivere la verità sulla storia della Francia»

Nel 1996, durante l'Europeo, il capo del partito di estrema destra francese Jean-Marie Le Pen ha commentato in maniera rude la nazionale di calcio transalpina, sostenendo che la maggior parte dei giocatori hanno scelto apposta la propria nazionalità, in modo da giocare a calcio a livello internazionale. Le sue dichiarazioni sono state oggetto di numerose critiche e con questo pretesto si è acceso un intenso dibattito politico in Francia proprio durante quella competizione. Karembeu si è rifiutato di cantare la Marsigliese, durante la presentazione delle squadre. «Non parlo mai di Le Pen. Quando sei in democrazia, dai l'opportunità a tutti di avere un partito e di parlare di quello in cui credono. Penso che si debba affrontare lo sviluppo del mondo, ma anche la stessa storia. La Francia è cresciuta con le sue colonie e questo non si può rifiutare. Devono accettare le persone che vengono dalle proprie colonie. Oggi, visto che siamo nell'era della globalizzazione e dell'immigrazione, devi permettere alle persone di venire nel tuo paese. Ovviamente ci devono essere delle regole in questo e le persone devono rispettarle. Tutti devono rispettare le leggi di ogni paese. La percezione di alcuni però non comprende uomini, persino se si tratta di francesi! Credono che debbano tornare in Africa».

«Personalmente sono della stessa opinione di Emmanuel Macron, cioè che si debba fare un



dialogo aperto con terze e quarte generazioni di immigrati. Quello che dico sempre è che si deve scrivere la verità nella storia della Francia. Cioè siamo andati in Africa e nelle altre colonie. Scriviamo che siamo andati in Senegal, nel Camerun, in Marocco, in Algeria, ecc. Scriviamo che cosa abbiamo fatto là e perché queste persone sono qui, in Francia. Come li abbiamo trattati quando sono venuti qui. La nuova immigrazione, i profughi che ci sono ora, è un altro caso. Vengono dalle guerre e la violenza che hanno subito. La prima ondata è venuta dalle colonie e sono stati prelevati dalle proprie patrie, in modo da salvare la Francia. Qualche giorno fa è stata organizzata una grande manifestazione in memoria delle persone della comunità nera che hanno dato la vita per la Francia. Sono stati uccisi dai nazisti tedeschi. Ci sono fotografie, nomi, tutto. Persone dal Senegal, da varie zone. Per quale motivo dico tutto questo? Questi fatti devono essere scritti sui libri scolastici e così tutti potranno dire: “Ah! Sono francese. Sono orgoglioso di essere francese, perché mio nonno ha fatto questo”».

Avevo davanti a me un maestro. In ogni risposta dava anche una piccola lezione, quasi ti risveglia. Usa la forza della sua voce verso la giusta direzione. Il carattere differenzia una grande personalità da una eccezionale. E Karembeu è eccezionale. «Parliamo un po' dell'Olympiakos» gli ho detto esitando, sapendo che uscivo da un argomento su cui si è concentrato per tutta la sua vita. «Sì, ora che parlavamo di Senegaaaal...». Ride e aggiunge: «Sai che cosa sono i DOM/TOM? Sono tutti i dipartimenti e i territori d'oltremare della Francia. Martinica, Polinesia francese, Guadalupa, Nuova Caledonia, Tahiti...».

«Avevo proposto Martins tre anni fa»

Gli ho chiesto di chiarire quali sono le sue responsabilità, cosa fa esattamente da direttore sportivo dell'Olympiakos.

Con il cambio dell'argomento, ha fatto la sua introduzione: «Vorrei prima di tutto dire che sono molto contento che Evangelos Marinakis (il patron dei biancorossi, n.d.T) mi abbia dato l'opportunità di tornare in una grande società del panorama mondiale come l'Olympiakos. Quando mi è arrivata l'offerta, ho risposto velocemente di sì perché amo la Grecia e naturalmente l'Olympiakos. Ho ottimi ricordi dagli anni in cui ho giocato qui (dal 2001 al 2004, n.d.T). Ho cominciato come consigliere strategico e da quel ruolo ho studiato molti parametri di questa società e del settore calcistico, comprendendolo meglio. Ho avuto una visione generale della squadra e del patron e, quando due-tre anni fa mi ha chiesto chi volessi in panchina, gli ho parlato di Pedro Martins. Lo conoscevo da giocatore, però sapevo anche cosa stesse combinando in Portogallo. Per me poteva aiutarci per mettere in piedi un progetto. Ho presentato il piano a Marinakis ed era d'accordo».



«Avevo parlato personalmente a Ribery per venire all'Olympiakos»

Abbiamo cominciato assumendo Pedro [Martins]. Il progetto, come avevo detto a Marinakis, ha bisogno di stabilità e i giocatori di tempo, per capire quello che Martins voleva da loro. Penso che dopo un anno hanno capito e Marinakis ci ha permesso di continuare su questa strada. In questo momento abbiamo queste ottime prestazioni e questo grande successo (la vittoria del campionato greco dopo due stagioni di astinenza, n.d.T.). Marinakis ha appoggiato da subito questo progetto, abbiamo un legame di fiducia. In questo modo, così come ho detto anche a lui, niente ci può fermare: lo vedi dalla gestione dei giocatori, dalle reazioni positive dei tifosi, che si divertono allo stadio col nostro modo di giocare. Cerchiamo di renderli felici e alla fine il risultato parla da sé. Lo staff tecnico e medico, le persone attorno alla dirigenza che lavorano quotidianamente: è uno sforzo collettivo.

«Con Martins proviamo a prevenire certe situazioni»

Karembeu, quindi, è la persona a cui Marinakis ha dato le chiavi dell'Olympiakos. È il "cervello" che ha tracciato un sentiero ed è stato importante passare anche qualche ostacolo. L'Olympiakos ha coperto, senza conseguenze, delle lacune che si sono create durante la stagione. Trovando delle soluzioni che sono state ancora più funzionali. Ad esempio, i trequartisti Daniel Podence e Yassin Benzia si sono trasferiti a gennaio, il centrale difensivo Pape Abou Cissé fuori per tre mesi per un'infezione alle vie respiratorie e la rottura del crociato dell'ala Hillel Soudani.

«Sappiamo sempre che i giocatori possono andare via e quindi cerchiamo di prevenire certe situazioni. Questo è il modo con cui lavoriamo con Pedro. Pensiamo a tutti gli scenari, a cosa può succedere. E la cosa

peggiore è di perdere qualcuno: non dobbiamo prevedere solo questo. Abbiamo anche un reparto scouting che è sempre attivo, analizza chi può far parte della squadra. Dobbiamo prepararci a questo. Dall'estate abbiamo una rosa e prepariamo tutti i giocatori affinché siano pronti ad entrare bene in squadra, a creare un'alchimia sia in campo che in panchina. So che Pedro concederà a tutti qualche minuto. Inoltre, abbiamo detto a tutti che abbiamo un obiettivo da centrare». Ovviamente, è difficile per un giocatore rimanere in panchina. «Tutti sono partiti da lì. Non conosco nessuno che sia partito direttamente da titolare»

Altri aspetti positivi dell'Olympiakos sono lo spirito di squadra e la positività tra i giocatori. Una squadra che sprizza salute da tutti i pori. «Parlo anch'io ai giocatori, solo quando serve. Perché dobbiamo dar loro la libertà di creare. Sono lì, accanto a loro però hanno la loro libertà. Quando voglio ispirarli, parlo delle mie esperienze. Sanno cosa ho passato. Principalmente, cerco di caricarli: se si trovano all'Olympiakos è perché abbiamo scelto loro, perché pensiamo che potrebbero aiutarci a fare la differenza. Non li avremmo mai scelti nel caso contrario, è questa la verità. All'Olympiakos ci sono quotidianamente delle sfide, non solo le partite. Devi avere successo ovunque».

E quando avevano ormai vinto il campionato? «Ho detto loro di godersi il momento, perché erano davvero molto felici [...]. All'inizio era difficile mettere insieme questo gruppo, ma ora il raggiungimento di questo obiettivo ci ha dato grande orgoglio. Non solo a noi della dirigenza, ma anche ai tifosi. Nella nostra squadra c'è tanta musica, ci sono suoni perché c'è la diversità. È una squadra multiculturale e cosmopolita, perché questo è l'Olympiakos! Io adoro questo. Ha nei propri geni l'essere una società polisportiva, quindi siamo persone molto diverse al proprio interno. Quando vengono qui i nuovi giocatori, raccontiamo loro la storia

dell'Olympiakos, devono capire dove giocheranno. E subito si rendono conto: «Oh! È una grande società con una grande storia».

In seguito, [Karembeu] ammette che la mentalità della squadra è cambiata. «È vero. Il “messaggio” è cambiato nei metodi da applicare per migliorare. Tutti capiscono che per stare in campo devono lavorare duramente. La buona prestazione non arriva facilmente. La centri perché hai lavorato. In Francia diciamo: “tu récoltes ce que tu sèmes” (si raccoglie ciò che si semina, n.d.R). Questa frase è presente anche nella Bibbia».

Andando su un piano generale: «Proviamo gradualmente ad attuare qualche cambiamento. L'Olympiakos non ha bisogno di grandi stravolgimenti. Ha già 45 campionati vinti. È già una squadra di successo e il cambiamento può avvenire, ad esempio, sul piano tecnologico. Abbiamo già qualcosa in quel campo, ma potremmo avere ancora più dati dalle nuove tecnologie».

Karembeu ha portato colui che ha cambiato faccia all'Olympiakos, Pedro Martins, e ha avuto un ruolo decisivo nella sua permanenza. Un altro al suo posto avrebbe parlato di rivincita personale ma lui evita di parlarne in questi termini. «Mi sono riferito al progetto, che ha una durata dai tre ai cinque anni! Era normale che rimanesse Pedro. Quando scelgo qualcuno, deve rimanere dall'inizio alla fine. Sono concentrato sul mio progetto che non è finito ancora. [...] Vediamo che l'Olympiakos sta avendo risultati migliori in Europa battendo Milan e Arsenal e mettendo in difficoltà il Tottenham. La gente ora sa chi siamo e come giochiamo: l'impatto di queste prestazioni è grande in Europa e nel mondo».

L'Olympiakos ha conquistato il campionato pochi giorni dopo la vittoria della Premier League del Liverpool, tre decenni dopo

l'ultima volta. Jürgen Klopp viene considerato il riformatore dei Reds e così anche Pedro Martins per l'Olympiakos. Questa coincidenza potrebbe portare qualcuno a pensare che il tecnico portoghese sia il “Klopp dell'Olympiakos”. «Martins è Martins. È unico, come tutti noi. Certo, capisco in che senso lo dici. Entrambe sono rosse, entrambe tornano a vincere il campionato... è un caso. Non lo so, magari dovremmo chiedere a Pedro!».

«Noi siamo l'Olympiakos, abbiamo un allenatore eccezionale e dei tifosi eccezionali e scriveremo la storia in Europa. Ci credo! Li stiamo tenendo concentrati, anche se non è facile arrivare a questo livello, visto che giochiamo ogni tre giorni. Con la pandemia i giocatori non hanno avuto tanto tempo per riposarsi. I ragazzi hanno capito che possiamo fare qualcosa di importante insieme».

«L'Olympiakos può conquistare una coppa europea»

Dire «scriveremo la storia in Europa» è nei sogni della tifoseria dell'Olympiakos e non solo! In questo periodo gli Erythrolefkoi sono convincenti per i loro risultati positivi. Però possono conquistare una coppa europea? «Naturalmente! Naturalmente! Naturalmente! Questa è la bellezza dello sport. Puoi correre con un campione del mondo come avversario e riuscire a vincere una gara. La stessa cosa vale nel calcio. Le squadre che possono riuscire a fare questo sono sempre di più, a causa della globalizzazione nel calcio. I giocatori si trasferiscono nei grandi club, per farsi vedere in Europa. Quando parliamo di diversità, non ci riferiamo solo ai giocatori europei, ma anche dall'Asia, dal Medio Oriente, dall'America. Lo stesso vale anche per gli investitori/proprietari delle società».

La squadra ha due grandi obiettivi. La finale della Coppa di Grecia contro l'AEK Atene e la rimonta contro il Wolverhampton (andata 1-1 al

Pireo a marzo, n.d.R). Entrambi fattibili, secondo il “cervello” dell’Olympiakos. «Tutto è possibile. Dipende da come stai, da come funziona la squadra. Per questo credo che tutti siamo concentrati quotidianamente, con tanta cura nei dettagli, dai test fisici fino a quelli per il Covid-19. I giocatori sanno che li curiamo in tutto e vogliamo centrare tutti i nostri obiettivi e quello principale è di andare avanti il più possibile» dichiara lanciando un chiaro segnale per l’Europa League. [...]

«Sì, ho provato a portare Ribery all’Olympiakos»

L’Olympiakos ha lanciato numerosi giocatori in questi anni e che inevitabilmente hanno attirato l’interesse di società europee. Le offerte arrivano e sono delle sfide che la squadra del Pireo dovrà affrontare questa estate. «È normale che abbiamo offerte, perché sono di valore questi giocatori. Prima finisce la stagione e poi ci penseremo. Come ho già detto a Marinakis, il valore della rosa sarà quadruplicata in due anni». Ha ammesso che ha parlato personalmente con Franck Ribery per un possibile trasferimento all’Olympiakos: «Sì, c’era una possibilità, ma dopo è arrivato Mathieu Valbuena». Alla domanda sul suo rapporto col mercato francese, spiega: «Conosciamo bene tutti i paesi, non solo la Francia. Però è vero che abbiamo tanti rapporti con le squadre transalpine. Possiamo mandare i nostri giocatori a giocare là per farsi le ossa, come Cissé, Ba, Fodé Camara, ma anche Hugo Cuypers, Abdoulaye Keita e Qazim Laçi erano là».

Ad esempio, due squadre legate all’Olympiakos sono l’Ajaccio e Gazélec Ajaccio. «Abbiamo rapporti con qualche club anche in Olanda, Cipro, Paesi balcanici e Grecia. In questi campionati i giocatori possono fare esperienza e mettere minuti nelle gambe. Investiamo nei giovani, affinché tornino pronti per

l’Olympiakos».

«Naturalmente l’Olympiakos è la squadra che ho amato di più»

Ha giocato nel Nantes, nella Sampdoria, nel Real Madrid, nel Middlesbrough, nell’Olympiakos, nel Servette e nel Bastia. Ho sospettato che il Real e l’Olympiakos, pensando a quanti anni è presente in società, siano le due squadre più amate. Ma quale ha più nel suo cuore? «Le amo entrambe, sono imparagonabili. Se dovessi scegliere adesso? Amo quello che faccio in Grecia e sicuramente amo l’Olympiakos. Perché il Real è come il Nantes o la Sampdoria. Con loro ho vinto trofei, però l’Olympiakos mi dato l’opportunità di tornare nell’ambiente calcistico, visto che prima producevo documentari per la televisione francese».

«Ecco, questa è un’altra esperienza che ho avuto. Ho potuto visitare continenti e persone, capire in che modo si vive nel XXI secolo e le relazioni che si possono avere con loro. È stato molto bello andare nella Foresta Amazzonica, in Namibia, in Indonesia, provando a comprendere la natura e le popolazioni che vivono in quella zona. Queste persone sopravvivono, nonostante non abbiano nessun contatto con la tecnologia, sono ancora scalzi e molto altro ancora. Con questi documentari la mia mente è tornata alla mia infanzia: in queste cose sono molto emotivo. Così, tracciando un bilancio di tutte le mie esperienze, posso dire che naturalmente scelgo l’Olympiakos come la squadra che ho amato di più».

Ero contenta, perché due giorni dopo averlo intervistato ha pubblicato su Instagram le sue avventure nella Foresta Amazzonica. Mi sono resa conto che Karembeu volesse promuovere queste importanti fatiche per la televisione francese. Si trattano di due documentari: *Des îles et des hommes e Tribus XXI*. Guardateli, sono eccezionali.

Dopo l’ammissione dell’amore verso

l'Olympiakos, siamo tornati al punto di partenza. Ai suoi anni da bambino. Tra il serio e il faceto, gli dico: «Quando ho visto il tuo film autobiografico Kanak, L'Histoire Oubliée, ho pensato che sarebbe stato un film perfetto per Mega Channel (rete televisiva privata greca, gestita dal patron dell'Olympiakos Evangelos Marinakis, n.d.T.)». Ha riso e mi ha chiesto: «Dove l'hai visto?». «Su YouTube» gli rispondo. Non mi aveva posto quella domanda per pura curiosità. «Ma ti rendi conto? Nonostante avessimo vinto numerosi premi in Francia, quando abbiamo provato a mandarlo in onda nella mia patria, lo hanno rifiutato. Perché dicevo la verità. Così ho organizzato qualche visione privata, invitando tutti i politici, e infine hanno capito».

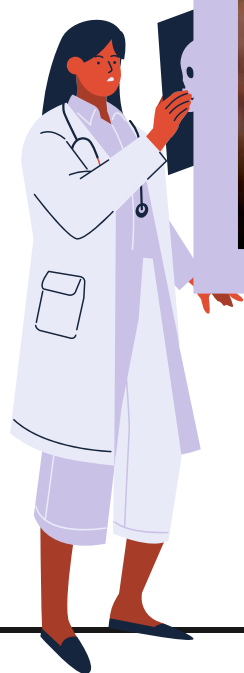
«Con quel film puoi capire cosa possa essere successo in quell'epoca [nel 2013]. Però perché l'ho fatto? Perché fa parte di questo dialogo aperto che deve esserci in questo momento. Potete governare questo paese, però è

successo questo e dovete conoscere la mia storia. Perché la mia storia è la storia delle mie persone. Non possono accettarlo, non possono sopportare di conoscere qualcosa. Non è semplice per la terza generazione di naturalizzati fare scoperte del tipo "ah, è successo questo". Dipende da quale parte ti schieri. Però dov'è la verità? Sta nel mezzo. È logico che non volessero mandarlo in onda. Il film è contro le decisioni e l'etica del sistema». È stato mandato in onda dopo due anni e mezzo dalla televisione francese, però nella tarda notte. Questo fatto viene citato anche da Imdb.

Karembeu è la più grande personalità sportiva che si trova in questo momento nel nostro paese (in Grecia, n.d.T) e una delle più importanti globalmente. Con i trofei vinti e la grande popolarità acquisita, porta i suoi discorsi pubblici su temi necessari per la società. Vivremo in un mondo migliore se ascoltassimo il meraviglioso Kanak della Grecia.



E' piuttosto incredibile saltare solo quattro partite con un infortunio al crociato



Una grande intervista ad Ada Hegerberg sulla sponsorizzazione da record e l'importanza di Lotta Schelin.

di Johanna Frändén - **Sportbladet** (05/07/2020)

Traduzione di Matteo Albanese <https://bit.ly/3f8Viuy>

Per la principale stella del calcio femminile d'Europa, la stagione s'è conclusa a gennaio. Ma a un certo punto, se esiste del tempo in cui riabilitarsi da un infortunio al legamento crociato, è proprio quando tutto il calcio si ferma. Improvvisamente, Ada Hegerberg spera ora di giocare la finale di Champions League ad agosto. «In una situazione del genere, servono personalità forti che si assicurino che il calcio femminile non perda le posizioni conquistate prima del coronavirus», dice la Hegerberg in un'intervista esclusiva allo Sportbladet, in cui parla della sponsorizzazione da record con Nike, l'importanza di Lotta Schelin per la sua carriera e il fatto che in realtà provi una certa tristezza per Göteborg.

Per la maggior parte dei calciatori è stata una primavera particolare, ma il punto è se Ada Hegerberg, 24 anni, non si sia trovata un po' avvantaggiata. Anche stavolta. Il 26 gennaio, in allenamento col Lione, si infortunò al legamento crociato, ma non provò subito dolore dato che il ginocchio era ben allenato. Due giorni dopo, la diagnosi: il legamento crociato esterno era ko. La stagione di Ada Hegerberg era finita e lo stesso destino lo avrebbe condiviso con l'intero campionato poche settimane dopo, quando la pandemia da nuovo coronavirus avrebbe messo fine alla stagione calcistica in Francia. La squadra

femminile dell'Olympique Lione è stata però incoronata campionessa per la 14° volta di fila.

L'allenamento e la riabilitazione di Ada Hegerberg sono stati di punto in bianco straordinariamente tempestivi, se così si può dire parlando di infortuni alle ginocchia. «È piuttosto incredibile saltare sole quattro o cinque partite con un infortunio al crociato. Ho sempre pensato di essere molto fortunata nel corso della mia vita, penso sia andata così per questo motivo», ha detto la Hegerberg dalla sua casa di Lione, dove suo padre Stein Erik Hegerberg s'è recato in visita.

«È bello avere la famiglia con te quando devi fare riabilitazione. Fisicamente, è un periodo difficile». Nel suo percorso riabilitativo è oggi coinvolta una manciata di persone, le sue dichiarazioni figurano nei titoli nei media sportivi del mondo intero e, quando è intervistata, lo fa con pubblicazioni quali NY Times, The Guardian o The Independent. Per ottenere un'intervista con la star del Lione è servito tempo e si deve passare attraverso un'agenzia di pubbliche relazioni che gestisce la sua comunicazione. Quando la Hegerberg si collega tramite videochiamata, puntuale, dall'altra parte dello schermo trovo una ragazza norvegese venticinquenne distinta, giudiziosa e impressionantemente matura.

Lei pensava che sarebbe stata pronta a tornare in campo all'inizio della prossima stagione, ma quando la finale di Champions League è stata posticipata alla fine di agosto, sotto forma di un mini-torneo nei paesi baschi, s'è accesa una nuova speranza. Ada Hegerberg, che aveva deciso la finale di Champions League dello scorso anno, con una tripletta per il suo Lione contro il Barcellona, ha tutto a un tratto la possibilità di giocare anche quest'anno. Prima, però, il Lione affronterà il Bayern Monaco ai quarti di finale.

«Non so se riuscirò a farcela, questa è la triste

verità. È importante essere ambiziosi e avere come obiettivo il ritorno in campo, ci penso, ma è impossibile dirlo con certezza. Al momento, ragiono giorno dopo giorno. Serve ascoltare sia la testa che le ginocchia - ha detto Ada Hegerberg - ho avuto tutto quel di cui avevo bisogno». L'attaccante del Lione, effettivamente, non ha lasciato nulla al caso. Del resto, non sembra aver lasciato nulla al caso durante tutta la sua lunga carriera. «Poco prima di operarmi, mi dissero che in Austria, a Kitzbühel, si sarebbe tenuta una conferenza dedicata ai legamenti crociati. Ho preso il mio agente e mio marito Thomas (Rogne, calciatore norvegese con un passato all'IFK Göteborg, attualmente al Lech Poznan, nda), così siamo andati lì e abbiamo cercato i medici con le migliori capacità, per far sì che fossi nelle migliori mani».

Deve essere stato molto romantico assistere assieme a una conferenza sul legamento crociato.

Ada: «Sì (ride, nda), ma Kitzbühel è un posto carino, lo consiglio».

Per la maggior parte degli atleti, poi, è stata una strana primavera. Quando la Federazione internazionale dei calciatori, la Fifpro, ha effettuato delle rilevazioni a poche settimane dall'epidemia, è uscito fuori che circa la metà dei giocatori mostrassero sintomi di depressione. I dati peggiori riguardavano le donne. Ada Hegerberg ha attraversato un periodo di riabilitazione complicato e contemporaneamente c'è stato lo stop causato dalla pandemia, eppure lei dice di esser riuscita a evitare i pensieri più tetri. «Avevo tutto quello di cui necessitavo, la mia famiglia poi sta bene in casa è quindi è andato tutto bene. È stato un momento difficile per la gente perché è stata tolta la libertà per un po', ma a me l'infortunio aveva già imposto una pausa prima. È stato difficile stare lontano da Thomas, ma sono riuscita a fare un po' di riabilitazione lì (in Polonia, dove gioca il

marito, nda). In quel periodo mi sono sentita privilegiata e al sicuro, con Thomas siamo riusciti a vivere per un certo periodo come non l'avevamo mai fatto. Ora mi alleno al 100%, è una questione di dedizione e di mentalità ma sono stata sulle montagne russe, sia mentalmente che fisicamente».

«MI HANNO SUPPORTATO TANTISSIMO, LORO»

Sembra che l'attenzione sia fisica che mentale sia il motto della famiglia Hegerberg. Quando Ada aveva dieci anni e la sorella Andrine dodici, la famiglia si trasferì dalla città di Sunndal, nella Norvegia nord-occidentale, a Kolbotn, un sobborgo di Oslo, per permettere alle figlie di giocare a calcio. La loro madre, Gerd Stolsmo, ex calciatrice della nazionale norvegese, e il loro padre, Stein Erik, allenatore, sono ancora decisamente coinvolti nelle carriere delle due. Quando Ada e Andrine sono a casa e non giocano le partite di club, rispettivamente a Lione e Roma, Stein Erik si allena con loro. Una leggenda narra che le figlie dovettero accettare di recarsi agli allenamenti in bicicletta o a piedi, e che i passaggi supplementari col padre le avessero aiutate a svilupparsi fisicamente. Tutto questo per vedere dove fossero i loro limiti. «Questo allenamento rigoroso è cominciato a undici o dodici anni, poi lo abbiamo valutato - dice Ada - io sono stata fortunata perché mia madre e mio padre sono entrambi stati nel mondo del calcio e sanno come vanno le cose. È stato un supporto enorme, servono sempre persone che ti sostengano lungo il percorso. Persone di cui ti fidi. Non sempre è così facile, specie per le ragazze all'inizio, perché per loro è difficile esser prese sul serio, come giocatrici. Sono stata davvero fortunata ad avere due genitori che mi abbiano seguito».

È abbastanza insolito, nei paesi nordici in cui le famiglie investono molto poco nello sport dei figli. In che percentuale ti ha reso quella che sei

ora?

Ada: «È importante che chiunque scopra le qualità che possiede da bambino, siano nella musica o in qualunque altra cosa. Penso che nel calcio sia molto importante vedere che cosa uno abbia in testa e come intenda lavorarci. Poi si ottiene confidenza e con più convinzione ci si costruisce una carriera. Dico sempre questo alle giovani ragazze, secondo me devono trovare le loro qualità, perché è molto più facile costruirvi sopra qualcosa».

Tu e tua sorella avrete sicuramente avuto la mentalità giusta, ma se i genitori si fossero battuti fortemente, in molti avrebbero rinunciato?

Ada: «Infatti, lo stimolo non può arrivare dai genitori! Deve venire da te stesso. Sei tu che devi avere “fuoco”, coraggio e voglia di migliorare. Questo è un punto molto importante. Spesso mi fanno questa domanda i genitori che hanno figli non così motivati e allora in questi casi non puoi fare molto. Era una regola che avevamo in famiglia, ovvero saremmo state noi a spingere per allenarci, non qualcun altro».



«PUÒ ESSERE UNA STRADA PER L'INTERO CALCIO FEMMINILE»

Qualche settimana fa, Nike ha presentato una nuova partnership con Ada Hegerberg. Stando a Forbes, il contratto è valido dieci anni e contiene una cifra annuale a sette cifre per la norvegese. Il fatto che una calciatrice femminile sfondasse questa barriera economica (il milione, nda) con una sponsorizzazione, era solo questione di tempo. Non era un fronzolo il fatto che la Hegerberg, tre volte vincitrice della Champions League, avesse segnato 53 reti in 50 partite. Comunque, va rimarcato che i giganti dello sport americano stiano investendo in una calciatrice che non gioca con la nazionale, un territorio in cui il calcio femminile ha sempre avuto la sua principale fonte di visibilità.

Ada Hegerberg ha lasciato la nazionale norvegese nel 2017, dopo il fallimento in un Europeo in cui la Norvegia non riuscì a segnare un solo gol. Da allora, non s'è più guardata indietro. Il conflitto con la Federazione norvegese – secondo la Hegerberg a causa dei bassi investimenti nel calcio femminile, secondo la Federazione a causa delle difficoltà di cooperare con la Hegerberg – non è affatto prossimo a una risoluzione. Per il momento, la principale giocatrice di calcio femminile d'Europa non ha nulla da dire di nuovo a riguardo.

«La decisione (di lasciare la nazionale, nda) non ha posto dei limiti alla mia ambizione. Ritengo che possa essere una strada per l'intero calcio femminile, perché oggi è Nike l'attore che più di tutti sta spingendo le donne nel mondo dello sport. Farne parte è molto motivante. Penso che si potrebbe dire che questo accordo sia una pietra miliare della mia carriera, che scriva la storia e accompagni lo sport nella giusta direzione. Ci sono ancora molti dogmi che devono esser rotti a proposito delle calciatrici, in questo servono grandi giocatrici al tuo fianco».

In una recente intervista, hai detto che il calcio

femminile è stato messo “in seconda linea” dalla pandemia da coronavirus.

Ada: «Possiamo notare che solo il campionato femminile tedesco ha ricominciato e non credo di dover dire molto di più per mostrare quale sia la realtà a momento. Per questo è così importante che ci siano grandi sportivi che portino la discussione sul calcio femminile su tavoli importanti. Così non è accaduto negli ultimi mesi. Capisco perfettamente che siamo in una fase in cui abbiamo ricevuto molti aiuti dal calcio, ma siamo sulla buona strada per creare e commercializzare un prodotto nostro. In questa situazione, servono personalità con spiccate doti di decision-making per far sì che non si perda la posizione che abbiamo acquistato prima del coronavirus».

«I SOCIAL MEDIA SONO TRABOCCATI»

Appartieni a un gruppo che combatte molte battaglie per il calcio femminile: tu e Meghan Rapinoe, Nilla Fischer e Kosovare Asillani in Svezia. Sei ancora all'inizio della tua carriera, non è che a volte senti che serva troppa energia?

Ada: «Personalmente, preferirei parlare soltanto del calcio, della qualità e della tecnica. Non sono per le discussioni sociali, ma la realtà è quella che è. C'è tantissima strada da fare e poi devi avere il tempo per fare la differenza. Questo è, ed è triste vedere che la tua passione, il tuo sport, non vada nella direzione corretta. Poi serve fare qualcosa. Vedo però che ci sono giorni in cui non si parla d'altro che di problemi, mentre si arriva a un punto per cui si vuole che i media parlino di sport. Tutti abbiamo un ruolo in questo circolo vizioso. Mi sarebbero piaciute più domande sulle partite e i dettagli di tattica ma, come ho detto, i problemi fanno parte del calcio femminile e se nessuno ne parla non andremo da nessuna parte».

Ada Hegerberg ha deliberatamente intrapreso

molte battaglie per l'uguaglianza di genere nel calcio. Ma la più famosa gli è stata più o meno incollata addosso, quando ha ricevuto il Pallone d'Oro 2018 a Parigi, prima donna di sempre, e le fu chiesto dal DJ della serata di gala, Martin Solveig, se sapesse twerkare. I social media sono traboccati, sportivi come Andy Murray dibatterono sul sessismo nello sport, ma in quell'occasione Ada Hegerberg volle solamente festeggiare lo storico riconoscimento appena ricevuto.

«Di tanto in tanto, mi pongono come domanda se io sappia twerkare, ma ancora non voglio rivelarlo».

Resterà nella tua autobiografia?

«Esattamente. No, però lì ci sono state molte reazioni, eppure per me è stata la prima volta in cui una donna ha vinto il Pallone d'oro. Mi sono concentrata su questo».

Ma il dibattito non era comunque importante?

«Certamente (è importante, ndr), ma c'è stato un contraccolpo incredibile per il DJ. E se non impari da esempi del genere... Dopo tutto, la storia del mondo sta cambiando, si spera che incidenti come questo non si ripetano».

LA FOTO – UN MONUMENTO ALLA LUCE DELLE STELLE

C'è una fantastica foto, del galà di Parigi 2018, in cui Ada Hegerberg, che per l'occasione indossava un abito dorato, è circondata dalle compagne di club e campionesse Dzsenifer Marozsán, Saki Kumagai, Amandine Henry, Lucy Bronze, Wendy Renard e Amel Majri, tutte vestite di nero. La foto è un piccolo monumento alla gloria e allo spirito di squadra, in forte contrasto con l'idea di una fastidiosa individualista, immagine che Ada Hegerberg ancora ha addosso in parte per il conflitto con la Federcalcio norvegese. L'Olympique Lionne è probabilmente il club superiore a ogni livello di calcio ed è pieno di calciatrici stellari.

Quattordici campionati consecutivi, sei Champions League negli ultimi dieci anni e una sfilza di giocatrici famose rendono Lione una fortezza del calcio femminile. Ma quanto è motivante giocare in una squadra che sconfigge tutte le resistenze anno dopo anno?

«Devi sempre prendere posizione nella tua squadra, in primis. Lotta Schelin è un ottimo esempio di questo, è stata la prima a trasferirsi dalla Scandinavia e prendersi un posto a Lione. È diventata parte di una grande potenza qui. È stata forte. Io stessa ho sentito che, anno dopo anno, avrei dovuto lavorare tutto il tempo, perché non c'è una posizione fissa. Serve tanto a un gruppo per restare al top. Devi avere il carattere giusto ma anche un mix di persone con la stessa ambizione tua».



Tifi per qualche altra squadra?

«Ho ricevuto il mio primo kit dell'Arsenal da bambina, principalmente per Thierry Henry. Ma non ho mai avuto un tifo passionale per alcun club, ed è un po' triste. Ho seguito però più squadre, come il Barcellona e il Milan quando erano al loro massimo splendore in Champions League. Ora il Lione, naturalmente. Ho anche un debole per l'IFK Göteborg, dato che Thomas (Rogne, il marito, ndr) ha giocato lì. È stato un periodo fantastico, vivere a Göteborg è stato bello e in

effetti ci siamo conosciuti proprio a Göteborg, dove ha giocato dal 2015 al 2018. Abbiamo trascorso molto tempo, gli abitanti di Göteborg sono veramente "klassefolk" (persone di classe, ndr) persone molto buone e aperte».

Sei un profilo di fama internazionale, cosa pensi effettivamente della tua immagine in Norvegia?

«Non ho alcun commento da fare su questo, ma penso di esser stata me stessa lungo tutta la carriera e questo è quel che conta. Le persone hanno così tanti pensieri e opinioni. Io so di esser stata la stessa persona. Ogni sera posso guardarmi allo specchio e dire: "hai dato tutto quel che avresti potuto dare, anche oggi"».

Si ringraziano per la gentile concessione l'autrice dell'intervista, Johanna Frändén, e il quotidiano Sportbladet su cui è stata pubblicata. Un ringraziamento infine allo staff che gestisce la comunicazione di Ada Hegerberg.





I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Si ringraziano:

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai
Jo Araf

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM
PUBBLICITA': COMMERCIALE@OFFSIDEFESTITALIA.COM
SITO: WWW.OFFSIDEFEST.IT

LUGLIO 2020 | NUMERO 3

ANTEPRIMA GRATUITA

